

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/0 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Lattanzio ha bevuto il vino di Frau Kappler

Confuse e farneticanti dichiarazioni del Ministro alla Commissione Difesa del Senato. « La colpa è dei miei subalterni, e semmai di Forlani ». Il SID sapeva fin da dicembre, ma « non era consapevole di ciò che Kappler rappresenta ». Solo suor Barbara era adibita alla sorveglianza del detenuto. « Gloria e onore all'Arma dei Carabinieri ». Anzà non era stato proposto per la promozione « perché troppo vecchio ». Automobili, aerei, ascensori: nella fuga di Kappler manca solo un cavallo. Sul giornale di domani un ampio articolo sulle dichiarazioni di Lattanzio e sul dibattito alla commissione Difesa del Senato.

Intrighi di potere dietro l'assassinio di Russo

Forse diverso il movente per la morte di Anzà e di Russo, ma dietro ci sta la stessa logica: è il modo che usa il potere democristiano per regolare i conti (a pagina 2).

Domani a Napoli per Petra

Nuove adesioni da tutta Italia per la manifestazione, mentre continua lo sciopero della fame di Petra (pag. 12).

Oggi giornata di lotta nelle carceri

La proposta dei detenuti di Padova (nelle pagine centrali)

Roma: manifestazione contro Kappler

Ieri pomeriggio, 22 agosto, i compagni del movimento degli studenti si sono riuniti alla Casa dello Studente dove hanno deciso, a tarda sera, d'indire una manifestazione contro la « fuga » del boia Kappler e le complicità dei vertici statali e governativi, distinta da quella del-

le forze governative indetta dall'ANPI al quartiere Ottavio.

Il corteo del movimento sta ora partendo (ore 18) da Largo Arenula, sono presenti circa 2-3 mila compagne e compagni; durante il percorso si passerà anche in via delle

Botteghe Oscure, sotto la sede del PCI, e a piazza del Gesù, sotto quella della DC. E' presente uno sproportionato schieramento di PS, fatta eccezione per una sola squadra di CC, armati però di moschetti. Puntuale la presenza delle « squadre

speciali » di Cossiga, che hanno tentato di infiltrarsi nel corteo, ma sono stati scacciati.

La manifestazione dell'ANPI vede una presenza numerica quasi identica, ma vi si terrà solamente un comizio al quartiere ebreo e nessun corteo.

Per Mario Lupo

Mario Lupo, 21 anni, comunista, operaio emigrato: così cominciava uno striscione tenuto dai compagni di Parma il 28 agosto del '72. Quando ci è arrivata la notizia del suo omicidio, 5 anni fa, noi non sapevamo niente di più di lui, della sua vita, del suo lavoro, del suo impegno politico. Sapevamo invece tutto della sua morte per mano fascista, una morte promessa da tempo, maturata e dettata dal disprezzo per il « rosso », per il « meridionale », una morte « esemplare » che ci colpiva tutti e, per la prima volta, molto da vicino. Vicino perché nella stessa regione, nella stessa organizzazione, vicino per la causa che l'aveva determinata: le tante, continue scaramucce con gli squadristi del MSI che, anche in Emilia, si ripetevano ormai in ogni città.

Così sono cominciate le tante piccole domande per sapere di più di Mario, per aggiungere al nostro ricordo in qualche modo conoscenze della sua vita, per non far sì che la rottura dell'anonimato di questo compagno fosse lasciata solo alla sua morte.

Andare a Parma per noi era anche questo: aggiungere alle notizie dei giornali la nostra silenziosa confidenza con la vita di Mario. E ci è servito.

Abbiamo visto centinaia di balconi, nel quartiere d'Oltretorrente coperti di drappi rossi e di fiori, un'intera città ferma, silenziosa nelle strade. Abbiamo sentito la città di Guido Picelli, degli « Arditi del Popolo » parlarci di Mario prima in un'unica grande manifestazione, in una sola volta, poi in piccoli capannelli, in piccole storie sul suo lavoro di ceramista, sulle condizioni della sua famiglia, sulle sue corse assieme ai compagni ogni volta che i fascisti sporcavano con la loro politica.

Per noi di Lotta Continua il 25 agosto di ogni anno si ripeteva un appuntamento di lotta, di commemorazione, una giornata nazionale per

non dimenticare il nostro primo compagno ucciso.

Ora sono passati 5 anni e la violenza dello scontro politico ci ha fatto conoscere altri lutti, vicini e drammatici. Questo 25 agosto non saremo a Parma a dire con la nostra presenza fisica che l'antifascismo di Mario è anche il nostro, ancora e sempre il nostro.

Oggi la lotta per la democrazia, la lotta per respingere un regime dove la morte è quotidiana perché produce reddito, perché produce centrali nucleari, omicidi bianchi, torture, ci porta a Napoli, vicino a Petra, a una compagna che come Mario Lupo non vuole essere un'eroina, non lotta per sé, ma arriva a dare tutte le sue energie e la sua vitalità in una lotta durissima per la democrazia e il rispetto della vita: per una battaglia che è di tutti noi.

E anche noi siamo cambiati: non siamo più il partito che si centralizza in un'unica grande occasione dalle pagine del suo giornale. Molte cose del nostro « efficientismo », del nostro « spirito di corpo » si sono disperse, giustamente cancellate dalla volontà individuale di fare di una politica di trasformazione rivoluzionaria un processo che non ci sacrifichi e ci strumentalizzi.

Ma il ricordo dei compagni uccisi e oggi di Mario, i motivi delle nostre lotte comuni non si sono attenuati.

Oggi Kappler è « fuggito » dalla sua detenzione di comodo, di lusso.

Mentre Petra Krause e altri come lei conoscono le torture e le infamie di una giustizia che ha due pesi, due piatti per misurare. Chi copriva i fascisti assassini di ieri, oggi si sporca le mani proteggendo nazisti e massacrando i compagni.

Vogliamo con questo dire alla famiglia Lupo, ai compagni di Parma che il 25 agosto ricorderanno Mario con una manifestazione, che siamo vicini a loro anche da un posto diverso. Ma da una lotta comune.

PARMA

Giovedì 25, quinto anniversario dell'assassinio del compagno Mario Lupo, alle 18 in piazza del Partigiano si terrà un comizio di commemorazione con i compagni partigiani Ghirarducci e Cassinera.

Ultim'ora - A Montalto la polizia in forze circonda e assedia i compagni

Assassinio Russo: il potere regola i conti

Fare l'epitaffio del col. Giuseppe Russo è stato compito del comandante dell'Arma Enrico Mino. «Ogni nostro caduto», ha detto ai funerali dell'ufficiale eliminato nell'agguato di Ficuzza, «lava con il suo sangue quel qualcosa che anche nelle migliori famiglie non può non andar bene». Nella grande famiglia del potere democristiano il «qualcosa» che non va bene semina da 30 anni stragi ed omicidi politici. In questo scorcio d'estate '77 la vocazione istituzionale all'intrigo ha assunto un nuovo campo d'azione, quello delle alte sfere del potere poliziesco-militare dei carabinieri, esattamente nell'estate di un anno fa infuriava nella magistratura, altro ganglio fondamentale del potere repressivo e del controllo sociale. Dietro i killer fascisti di Occorsio s'è vista la mano del SID e dei potentati raccolti attorno alla imperscrutabile loggia massonica P2, legata a filo doppio ai servizi segreti tedeschi oltrèché a precise centrali economiche e democristiane. Oggi, nella guerra aperta che scuote le gerarchie militari, ad ispirare la faida è la stessa logica, la stessa struttura cospirativa. Anzà, candidato in pectore al comando dell'Arma, si suicida per amore dopo aver parlato con Kappler e conferito con Lattanzio, giusto alla vigilia della fuga del nazista: se Anzà sapeva, e se aveva legato la sua futura carriera alle sinistre, doveva opporsi all'evasione, ma se minacciava di opporsi doveva essere eliminato. Un suicidio come quello del colonnello Rocca, insomma, o come quello del giornalista Ruggero Zangrandi, che indagava sul SIFAR e fu trovato ucciso «per amore della cameriera». Suicida anche un altro ufficiale dell'Arma, quel Giansanti che Anzà aveva cercato (e trovato morto) pochi giorni prima di finire anche lui con una pallottoia nel

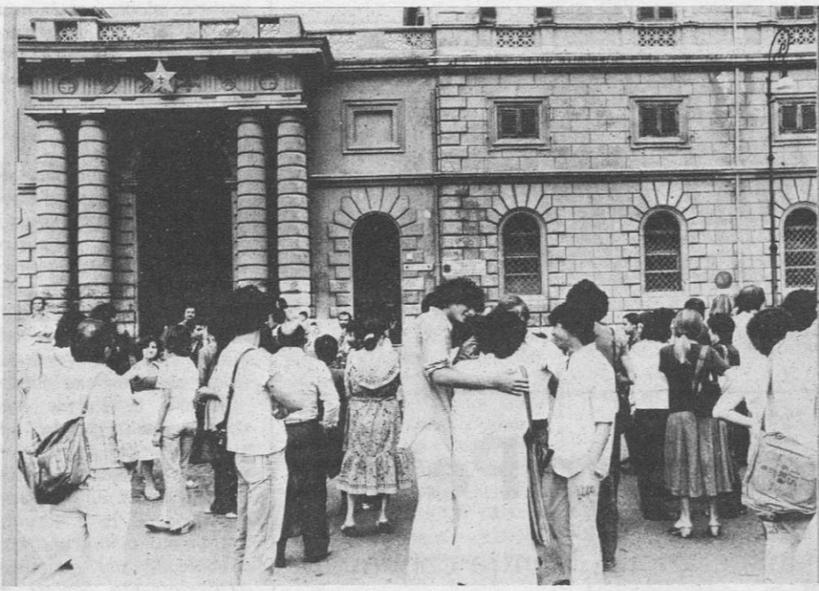
cuore. Cosa sapeva Giansanti?

Per Giuseppe Russo, invece, il copione ha potuto saltare la messa in scena del suicidio perché il teatro era Palermo, e il braccio della mafia, da Portella a Scaglione, non ha mai avuto bisogno di sotterfugi per assicurare l'impunità a sé e ai propri mandanti di stato. Nel suo epitaffio Mino ha dimenticato di dire a quali vicende fosse legato Russo, morto a fianco di un notevole della mafia, e come nella sua carriera di presunto «implacabile cacciatore di picciotti» non fosse mai riuscito a risalire ai nomi che contano. Mino ha dimenticato anche l'estrema durezza con cui egli stesso bollò le iniziative inquisitorie di Russo e del suo diretto ispiratore, il generale Dalla Chiesa, quando nel febbraio '76 questi aprirono in Sicilia la «caccia al rosso» con centinaia di perquisizioni per sfruttare a caldo l'omicidio di due carabinieri ad Alcamo Marina dilandando i rastrellamenti a tutta l'isola e sperimentando sistemi da «destabilizzazione in zona di frontiera». E' stata la dimenticanza più grossa di Mino, perché la fine di Russo resta legata con tutta probabilità a

quella vicenda. Certamente non una vicenda tra cosche mafiose (almeno nel senso di organizzazione «privata» del crimine che correntemente si dà alla mafia) ma la ripercussione di intrighi politici, economici e di potere giocati a livello di apparati centrali.

Il duplice omicidio di Alcamo era un avvertimento sanguinoso dato ai carabinieri per la loro conduzione delle indagini sul rapimento e la uccisione di Luigi Corleo gabeliere ed erede del potentato di Bernardo Matarella nel trapanese; Corleo fu rapito ad Alcamo nel luglio 1975 ad opera di un commando inviato da un avversario ancora più potente della vittima, un'eminenza grigia delle grandi operazioni di potere nell'isola legato fin dai giorni dell'armistizio ai servizi segreti USA, poi padrino dell'operazione Milazzo per conto dell'ENI di Enrico Mattei ma avversario di questi quando fu fatto precipitare con il suo aereo a Bescapé, successivamente indicato come mandante della sparizione del giornalista De Mauro che sapeva troppo sulla fine di Mattei e oggi reso più potente che mai da legali politici che non si fermano né alla DC né alle

vecchie clientele siciliane. Le indagini dei CC, appoggiate e pilotate da clan di Corleo, stavano risalendo ad ambienti vicini a questo personaggio e furono paralizzate dall'omicidio dei due carabinieri nel sonno due dei 29 morti che nel trapanese hanno fatto da scia al sequestro in un anno e mezzo. Ma per Russo e Dalla Chiesa, ad uccidere i carabinieri erano state le Brigate Rosse nonostante gli esecutori materiali fossero tutti democristiani, e scatenarono la loro caccia, condita di fantomatiche «bande separatiste» che dovevano giustificare un piano di occupazione militare dell'isola. La mossa si scontrò con le contraddizioni interne all'Arma e al potere politico («certi ufficiali», commentò in una censura pubblica senza precedenti Mino, «scambiano quello che vorrebbero con la realtà») ma un risultato l'ottenne: quello di allontanare la minaccia da un «intoccabile». La gratitudine non è mancata: Dalla Chiesa ha fatto carriera come massimo custode delle carceri nazionali, da dove fuggono i nazisti ma non i proletari; Russo avrebbe dovuto mietere altrettanti al-



Dopo 8 giorni di mutismo, il governo di Bonn, cercando di dare il minimo rilievo possibile alla cosa, senza convocare conferenze stampa, come si fa di solito in simili casi, ha fatto depositare stamane sui tavoli dei giornalisti un conciso comunicato sul caso Kappler.

Esso inizia comunicando di aver ricevuto la richiesta italiana di estradizione, che è all'esame «delle istanze competenti, secondo il vigente diritto tedesco» (quello che vieta l'extradizione di tedeschi «in terra straniera»). Dopo avere espresso solidarietà ai parenti delle vittime «della fucilazione» delle Fosse Ardeatine, si

Reticente dichiarazione di Schmidt

Gli Jusos chiedono l'extradizione di Kappler.

dichiara certo che le indagini condotte dal governo italiano confermeranno che «Né il governo federale, né qualsiasi organo ufficiale, ha preso parte alla preparazione e all'attuazione della fuga», e quindi che non vi sono motivi per «turbare le amichevoli relazioni tra i due paesi». E si auspica che tali relazioni anzi migliorino attraverso la collaborazione nella CEE e

nella NATO rivolta ad assicurare ai popoli un futuro «in cui non si ripetano gli orrori del passato».

Schmidt si allinea così alla campagna della grande stampa tedesca, che invita a dimenticare «le ombre del passato». Neppure una parola di giudizio su Kappler e «l'evasione», e tantomeno sugli orrori del presente.

Contemporaneamente a

Bonn gli Jusos, l'organizzazione giovanile del Partito socialdemocratico, ha tenuto una conferenza stampa, diffondendo una mozione approvata a Stoccarda nel XII Congresso dell'Internazionale giovanile socialista. Vi si chiede l'immediata estradizione di Kappler, e a tal fine che il governo ne organizzi attivamente la ricerca in tutta la Germania. Ci si dichiara inoltre «profondamente turbati per i tentativi di alcuni ambienti di presentare in modo ambiguo o addirittura allettante la figura di Hitler», e si chiede di vietare il film «Hitler: una carriera», programmato in questi giorni con enorme successo nei cinema tedeschi.

Ottimismo! ottimismo!

Giulio Andreotti, nel suo primo intervento dopo la riconsegna del criminale nazista alla Germania, si rivolge al paese parlando del panettone.

«Durerà a lungo il ricordo di questo amaro Ferragosto». Con questa frase ad effetto, preparata forse ben prima dell'estate e recitata all'indomani della comoda «evasione» di Kappler, il capo del governo collaborazionista italiano ha certo pensato di aver chiuso l'incidente. L'«amaro Ferragosto» è passato, e il suo ricordo sembra già svanito nella mente democristiana di Andreotti.

Per il suo primo intervento politico dopo quella frase a effetto, egli ha scelto con cura il momento, il luogo e l'argomento.

IL MOMENTO: la vigilia del dibattito in commissione Difesa sulla responsabilità dei ministri e del governo nell'affare Kappler. IL LUOGO: le colonne de «Il Tempo», uno dei pochissimi quotidiani italiani (assieme al foglio di Ammirante, al sud tirolese «Dolomiten» e al giornalaccio di Montanelli) che non abbia nascosto la propria soddisfazione per la restituzione del criminale nazista. L'ARGOMENTO: la «credibilità» dell'Italia all'estero, ovvero storie di panettoni, di gatti (selvaggi) e di pretori (non democristianizzati).

Andreappler esordisce dicendo che una delle poche cose che lo «fanno irritare» è la domanda «sul nostro ottimismo o pessimismo», ma subito dopo fa sfoggio di un ottimismo addirittura sfrenato. Egli, che ha molto viaggiato negli ultimi tempi, sottolinea che il prestigio dell'Italia all'estero è aumentato: «I bollettini delle grandi banche statunitensi... ospitano espliciti riconoscimenti di questa tendenza al meglio del nostro barometro nazionale».

L'accordo dei sei partiti fa ben sperare per la soluzione dei due grossi problemi che restano aperti: la situazione dell'ordine pubblico e «la detenzione del primato mondiale degli scioperi». Quello che più ci danneggia agli occhi degli altri paesi, «dalla Romania all'Arabia Saudita», è «il senso di disordine e di inadempienza» dell'Italia. «Gli scioperi di per sé possono anche non spaventare», aggiunge Andreotti, che si riferisce evidentemente agli scioperi organizzati apposta per non ottenere nulla e fiaccare la forza degli operai.

«Ma se una volta firmato il contratto le agitazioni si protraggono — magari a gatto selvaggio o simili» allora si che «il

dubbio sulla inadempienza e sulla puntualità nelle consegne» si insinua negli altri paesi.

Per fugare questi dubbi, Andreotti ha fatto la sua parte, e suggerisce, «quando verranno in Italia i visitatori americani e altri — di metterli in contatto diretto con i sindacati, per rafforzarsi in quelle opinioni tranquillizzanti che noi abbiamo cercato di diffondere».

Dopo questo squarcio di pensiero sociale, il presidente del Consiglio si butta sul panettone. L'industria dolciaria è in crisi — dice — e questo è un altro «neo» del prestigio italiano all'estero. La ragione di questa crisi è nel sostegno pubblico all'industria dolciaria e nell'autonomia dei pretori: «Il lecca lecca di Stato non fa fortuna, specie se il pretore si sostituisce agli amministratori stabilendo che gli straordinari per i panettoni natalizi debbano durare tutto l'anno».

Questo, in sintesi, il succo dell'intervento del presidente del Consiglio, alla vigilia del dibattito sull'affare Kappler. Un intervento che si conclude con un appello a «fare uno sforzo concorde per dedicarsi ai problemi veri del paese»: come dire, mettiamo una pietra sopra «l'amaro Ferragosto».

Difficilmente ci si poteva aspettare un esempio più limpido della natura di questa classe dirigente e di questo governo sostenuto dal PCI, per non dire di quest'uomo, che tutti ormai conoscono.

Certo, Andreotti non sarà forse ancora riuscito a risolvere i problemi degli scioperi selvaggi, dell'industria dolciaria e dei pretori d'assalto. Ma una prova di «puntualità contrattuale nelle consegne», anzi nelle riconsegne, questo governo l'ha data, per lo meno alla Germania.

PER IL CONVEGNO DI BOLOGNA DEL 23, 24, 25 SETTEMBRE

Per discutere del programma del convegno, delle iniziative che si prenderanno al suo interno, per organizzare il lavoro e per fare un manifesto nazionale di convocazione, tutti i compagni che vogliono discuterne e lavorarci si trovano il 24 agosto alle ore 16 nella sede di Lotta Continua, via Avesella (vicino alla Stazione) a Bologna.

Come si risale ai servizi segreti

Caduta la tesi della valigia, è caduta la tesi della negligenza ed emergono i veri responsabili. Il punto di vista di Anzà sull'operazione era divenuto pericoloso.

Mentre Lattanzio si reca al Senato per costruire una qualche versione verosimile della fuga di Kappler, noi siamo certi che mai come in questo momento sia totale lo scollamento tra la realtà ufficiale e quella maturata nella coscienza della grande massa dei proletari, mai come in questo momento un ministro tenta di coprire se stesso e il suo governo in contrapposizione netta alle certezze raggiunte dall'opinione pubblica. Tutte le fasi che precedono l'esibizione di Lattanzio al Senato, hanno un segno costante, il tentativo disperato, cioè, di recuperare in qualche modo una qualche credibilità. Otto giorni di prove lo sforzo continuo di creare la pista giusta per un insabbiamento credibile, ma la fantasia era poca e il tutto si è ridotto alla farsa delle trite e scontate buffonate dei gialli scritti in serie. Così il valigione a rotelle, in cui Kappler si sarebbe ristretto, prima ha perso le rotelle, ora sta perdendo progressivamente di dimensione, e si avvia a diventare una borsetta da passeggio.

Così i bolidi volanti che sarebbero sfrecciati, prima una coppia, ora un terzetto, la notte di ferragosto avrebbero ottenuto tempi da record, per poi rompersi provvidenzialmente proprio davanti all'unica area di servizio disponibile. In realtà ci sembra evidente che una volta crollata miseramente, cioè subito, l'ipotesi grottesca della valigia, viene spazzata via complessivamente la tesi della negligenza e il tentativo penoso dei riformisti di accreditarla in qualche modo e si passa direttamente e logicamente a quella della complicità diretta. C'è poco da spiegare: Kappler se n'è uscito in tutta tranquillità, nell'assenza totale di qualsiasi vigilanza. La disposizione operativa del 7 gennaio 1977, che trasforma la vigilanza

speciale in vigilanza normale, sta lì a sanzionare una prassi anche più antica e certamente più larga. Sono i carabinieri arretrati che ce lo confermano, che non negano la loro negligenza, ma ci confermano che la loro negligenza inconsueta era la consegna specifica che avevano ricevuto. L'appuntato Falso non vedeva Kappler da più di tre mesi, un suo collega, che ci aveva provato, aveva rischiato di finire a rapporto. Dunque la violata consegna ha tutt'altri responsabili, dunque Kappler non era sorvegliato semplicemente perché così aveva deciso il governo italiano. E Kappler non era solo libero, aveva dei preziosi vicini di stanza, i golpisti Spiazzi e Pecorella, capaci verosimilmente di metterlo in contatto magari attraverso quel Delle Chiaie sa che è ricomparso proprio in quei giorni, con i servizi segreti italiani e tedeschi e di mettergli soprattutto a disposizione la manovalanza necessaria per scortarlo fino in Germania, una volta ottenuto il rilascio. Anche per Spiazzi e Pecorella la vigilanza era semplice, non per una disposizione scritta, ma per evitare di usare due pesi e due misure nei confronti di vicini di stanza.

Ma Kappler non aveva solo buoni vicini, era solito anche ricevere i più svariati personaggi interessati alla sua liberazione, funzionari dell'ambasciata tedesca, prelati vaticani, generali potenti. Kappler ne riceve uno in particolare il nove agosto, il generale Anzà, braccio destro di Craxi e candidato ufficiale delle sinistre al comando dell'Arma dei Carabinieri.

Tre giorni dopo Anzà si reca dal ministro Lattanzio per fornirgli tutti gli elementi necessari e per chiedere nuove direttive. Le nuove direttive sono il preludio immediato alla sua morte violenta.

La versione ufficiale è grottesca, Anzà si sarebbe suicidato per il gran rifiuto di una nobildonna. Si sarebbe suicidato sparandosi tre colpi con tre pistole diverse, avrebbe passeggiato a lungo per la stanza prima di cadere a terra definitivamente. Anzà non è l'unico suicida della faccenda; nel frattempo si era ucciso il colonnello Giansante ed è lui che, Anzà, tenta di chiamare per telefono prima di morire. Il suicidio di Giansante risale a vari giorni prima ma, stranamente, era stato tenuto nascosto al generale, suo intimo amico. Nessuno ci ha ancora detto perché Anzà è stato portato al Celio quando era già cadavere, perché la sua morte è stata tenuta nascosta per più di un giorno, perché la autopsia è stata eseguita al Celio, perché il medico di turno alla Procura, il dottor Durante sia stato sostituito dal dottor Giusti. Sappiamo solo e può essere utile che a coordinare la sepoltura di stato è stato «guarda caso» il pubblico ministero Sica. Sica è il pubblico ministero di Lollo, il pubblico ministero della strage di Fiumicino, dove archivia le rivelazioni precise di LC in merito alle responsabilità dei servizi di sicurezza, e in particolare alla presenza di poliziotti appartenenti al «Drago nero», poi responsabile della strage dell'Italicus, è il pubblico ministero infine della faida interna tra servizi segreti di polizia e carabinieri che segnò la vicenda dello spionaggio telefonico. Noi siamo certi che Anzà aveva espresso anche a Lattanzio il proprio punto di vista sulla liberazione di Kappler un punto di vista certo divenuto scomodo per i mandanti dell'operazione. E si è eliminato. I suoi funerali sono così tornati utili per far uscire Kappler domenica mattina, 14 agosto.

Continua a Roma l'offensiva della Giunta contro i senza casa

La giunta comunale sembra aver adottato nei confronti del problema della casa, la politica dei piccoli passi. Politica che, riguardo al problema delle occupazioni non è dissimile da quella adottata dalla DC nella precedente amministrazione: sgomberi, denunce, intimidazioni. La differenza è che questo procedimento è sotterraneo e procede con piccole iniziative repressive e piccoli sgomberi, che spesso non raggiungono nemmeno gli onori della cronaca.

Il toccasana sembra diventato il cosiddetto «piano di emergenza» sorretto (fino a quando?) dalla pazienza di migliaia di senza casa. Continuano però ad aprirsi falle sempre più grosse in questo progetto di pacificazione del proletariato romano. Ieri a Tormarancia le famiglie delle case di via Caravaggio che, hanno riacquisito gli appartamenti sgomberati il 19, hanno occupato simbolicamente la 11a Circostrizione, chiedendo di discutere con la giunta i motivi dell'avvenuto sgombero e più in generale la questione della casa a Roma.

Dopo l'occupazione hanno picchettato per tutto il giorno l'ingresso della palazzina occupata e svolto propaganda nel quartiere. La decisione del pic-

chetto duro alla palazzina è stata presa dagli occupanti dopo che si erano fatte più insistenti le voci di un nuovo sgombero.

Per tutta la giornata intanto circolavano nel quartiere agenti in borghese che ostentavano grossi rigonfi sotto la giacca. Non sono mancati nemmeno i «Killers» assoldati dal pescicane Armellini — proprietario della palazzina — recentemente incarcerato (per poi essere messo rapidamente in libertà provvisoria) proprio per abuso edilizio.

La delegazione che ha ottenuto di essere ricevuta dalla giunta ha parlato con l'assessore al bilancio Vetere (unico assessore presente) che ha ripetuto il ritornello del piano di emergenza.

Intanto sempre ieri ad Ostia si è verificata un'altra occupazione da parte degli abitanti dei borghetti dell'Idroscalo.

Il cattivo tempo di questi giorni non solo ha minacciato la vita di incauti velisti all'Isola d'Elba ma ha creato, come tutti gli anni, guai peggiori a coloro che ancora senza casa, vivono nelle baracche, senza neanche la speranza dell'arrivo della guardia di finanza che li tiri fuori dall'alluvione.

Puntualmente infatti, anche quest'anno alle pri-

me piogge la zona è stata completamente allagata, e così domenica 40 delle centinaia di famiglie che vi abitano, hanno deciso di occupare le case popolari, non ancora ultimate, costruite di fronte alle baracche.

«Guarda come ci fanno vivere — dice Franco, un edile che abita nel borghetto — abbiamo l'acqua fino ai ginocchi e quasi tutti qui hanno l'artrosi o qualche malattia polmonare. Voglio vedere se questa volta ci mandano via».

E la polizia è arrivata la mattina dopo, presto, ha sgomberato le famiglie occupanti con la solita brutalità e ancora staziona fuori dei palazzi.

«E' stata una occupazione spontanea — dicono gli occupanti, mentre portano la loro roba fuori dagli appartamenti — non ce la facevamo più a vivere in quel pantano, certo la prossima volta torneremo organizzati».

Il comitato di lotta per la casa del Borghetto Prenestino e di Casalbruciatto intanto ci ha fatto sapere che ha pronto un elenco di militanti del Partito Comunista che hanno ottenuto la casa senza averne diritto e che invitano l'Assessore Presca a smentire queste notizie in un dibattito pubblico.

Sono tutte così

Le disavventure di due bagnanti illustri.

Portoferraio (Isola d'Elba), 23 — A pochi giorni dalla disavventura occorsa a Berlinguer, ieri anche Zanone (segretario del PLI) ha rischiato di naufragare con la sua barchetta ed è stato tratto in salvo in tempo. La zona di mare in cui è avvenuto l'incidente è la stessa in entrambi i casi.

Sui drammatici episodi abbiamo ricevuto questo comunicato:

«Una vasta retata delle Forze dell'Ordine giunte tempestivamente nelle acque dell'Isola d'Elba ha permesso di scoprire ed assicurare alla giustizia (che - poi - qui - non - siamo - in - Svizzera) un centinaio di estremisti che, accampati sul fondo del mare presso Portoferraio attentavano alla vita di bagnanti illustri. Enrico B. e Valerio Z., segretari rispettivamente di un grosso ed un piccolo partito dell'arco costituzionale, avevano sporto denuncia contro ignoti per essere rimasti vittime di analoghi "incidenti" mentre si dedicavano tranquillamente alla nautica.

Un vasto schieramento di forze, agli ordini di un arbitro di pallanuoto, ha operato come si trattasse di una mattanza al tonno: decine di barche blindate

e chilometri di reti sono state impiegate con successo. Una vera retata, insomma, che ha permesso la cattura di 121 persone di dubbia provenienza e di eterogenea composizione (37 indiani, 12 radicali, 27 femministe, 31 operai, 8 ecologi tedeschi, 5 bambini di dio — subito rilasciati — e un filosofo francese) i quali si producevano subdolamente in vorticosi girotondi attorno al fuoco del campeggio, proprio nel momento in cui sopra di loro transitavano i segretari di partito di cui abbiamo detto. Tali girotondi creavano grossi gorgi

che mettevano in difficoltà i natanti.

Gli estremisti più magri hanno tentato la fuga attraverso le smagliature della rete ma purtroppo — nel tentativo di catturarli — ben 98 poliziotti sono scivolati ed inavvertitamente hanno lasciato cadere le bombe di profondità che reggevano in bilico sul naso, come da regolamento».

Diciamo francamente che noi abbiamo dei dubbi su questa versione dei fatti, ma ci hanno detto che in questo periodo le versioni ufficiali su episodi gravi ed oscuri SONO TUTTE COSI'.

RITROVATI TRE U.F.O.

Come ogni anno, nel periodo estivo, si segnalano un po' dappertutto avvistamenti di oggetti volanti non identificati. La fonte delle informazioni sembra avere quest'anno, una maggiore attendibilità, infatti dopo le segnalazioni di numerosi dischi e sigari volanti su Torino, intere famiglie hanno deciso di passare le calde serate agostane nell'attesa di segnali extra-terrestri, e segnali non si sono fatti attendere a lungo.

Ma i dati ormai in nostro possesso non si limitano alle testimonianze oculari, sono stati anche ritrovati tre autentici dischi (pare siano interamente costruiti in oro). Ai tre oggetti è anche stato dato un nome e sono rispettivamente: «La granaia di limone», «Siesta» e «Una lacrima sul viso». Roberto Satti (Bobby Solo) si dichiara soddisfatto.

Cronache marziane di Bruno, Ciro, Pablo e ultim'ora Beccofino.



Fabbriche

Riaprono per licenziare

Con la riapertura dei cancelli della Fiat Mirafiori fra lunedì e oggi gli operai sono tornati nelle fabbriche. Le ferie erano state precedute e accompagnate dalla polemica sulle prospettive autunnali dell'occupazione. Ottimisti e pessimisti si erano scontrati non su prospettive di ripresa o di recessione, bensì sulla portata di questa ultima. Quante fabbriche chiuderanno nei prossimi mesi, quanti operai licenziati? Queste erano, e sono le domande dei padroni e del governo.

In sostanza gli ottimisti sono coloro che puntano a meccanismi di diluizione nel tempo dell'attacco antioperaio, i pessimisti quelli che vorrebbero dare un taglio drastico. Obiettivo di tutti è utilizzare la situazione istituzionale favorevole a una completa gestione co-

mune della recessione con la sinistra riformista e con il sindacato.

Sono ormai molti anni che la ripresa post-feriale è segnata dalla chiusura di fabbriche, grandi e piccole e dall'uso della cassa integrazione in forma estensiva. I licenziamenti piovono regolari durante l'anno e si impongono tra luglio e settembre. Quest'anno la situazione è come noto pesantissima. Ci sono i licenziamenti dell'Unidal, c'è la situazione della Montedison e dell'Anic, le minacce che pesano sull'Alfasud e sulla siderurgia, la crisi tessile in nuova tensione, i licenziamenti fra gli edili. Nelle grandi fabbriche l'occupazione è diminuita dell'11 per cento nel primo semestre del '77 e la lievitazione dei prezzi dei principali generi, contenuta da aprile a luglio, subirà una im-

pennata autunnale. Inflazione più deflazione, la solita ricetta.

Sul fronte operaio chiuse le vertenze Fiat e Olivetti restano aperte le vertenze dei grandi gruppi pubblici (Alfa, Eni, Italsider, Anic) e della Montedison. Le fabbriche cioè dove l'attacco si accentrerà, dove le manovre dirigenziali delle scorse settimane avevano come obiettivo principale « il risanamento », l'« economicità », cioè il taglio degli operai dei settori « meno produttivi ». La lotta operaia degli ultimi mesi si è sviluppata, con indubbio rigore, nelle fabbriche più colpite dai licenziamenti di massa, (come al Sud), e in quelle dove i licenziamenti di avanguardie ponevano più direttamente la questione del potere in fabbrica (Cameri, Cassino, Materferro, Lancia di Verrone

ecc.). E' prevedibile che anche nei prossimi mesi l'iniziativa di classe si svilupperà con una dinamica di questo tipo che esalta il protagonismo e l'organizzazione di base ed elude, fino a contrapporsi, le scadenze sindacali, sempre più viste come diversivo o come appoggio alla politica di compromesso governativo.

L'iniziativa di lotta assume vitale importanza come pure il lavoro di collegamento diretto e autonomo fra reparti e fabbriche e come la capacità delle avanguardie e di settori di massa di essere attivamente presenti nella lotta contro la repressione, per la democrazia, per la salute. Questo vale per manifestazioni come quella di domani a Napoli per Petra e di domenica a Montalto di Castro contro il piano energetico della borghesia.

Montalto: la mobilitazione di massa blocca per ora i lavori

Atteggiamento apertamente ostile ed intollerante del PCI nei confronti degli antinucleari. Ancora molte le contraddizioni nel movimento.

La riunione tenutasi lunedì scorso alla Regione Lazio ha prodotto un piccolo risultato: la giunta regionale ha chiesto all'ENEL di non iniziare i lavori fino a che non sarà firmata la convenzione con il Comune di Montalto. Un piccolo risultato, dicevamo, perché non è certo una presa di posizione contro le centrali nucleari (e nemmeno ce l'aspettavamo), ma è comunque una ulteriore dilazione dell'inizio dei lavori, che darà la possibilità di un approfondimento del dibattito tra le diverse componenti degli « antinucleari » (popolazione, forze politiche, comitato cittadino, campeggiatori, ecc.).

E' infatti diffusa in tutti la consapevolezza che l'inizio dei lavori rappresenta una verifica importantissima dei livelli di forza, unità, determinazione, accumulati in questi mesi di dibattito e di esperienza comune e difficile.

Certo non è corretto e tanto meno produttivo l'atteggiamento di aperta ostilità, intolleranza e prevaricazione, che ha assunto il PCI nei confronti di tutti coloro che si oppongono alla costruzione di questa centrale e delle centrali nucleari in generale: è infatti il PCI che alimenta continuamente la divisione ed i contrasti tra le componenti che prima citavamo, tacciando di « drogati » e « capelloni » i campeggiatori sostenendo

che il comitato cittadino è un covo di fascisti e di grossi proprietari, negando ogni forma di confronto anche con la violenza, come è accaduto al festival di venerdì scorso quando alcuni figure armati di bastoni hanno aggredito i compagni che erano andati lì per discutere.

Sarebbe assurdo sostenere che non vi sono problemi — per arrivare ad una omogeneità politica, nei metodi di lotta da adottare, per un maggiore coinvolgimento effettivo di strati di popolazione solo parzialmente attivizzati, per eliminare grosse ambiguità dentro il comitato cittadino — ma è anche vero che lo scontro è tra chi la centrale la vuole e tra chi invece lotta per difendere la propria salute, l'occupazione, ecc.

Il tanto decantato pluralismo del PCI si riduce in questo caso ad una serie di gravissimi episodi di intolleranza e chiusura politica. In paese tutti sanno di quel militante (su posizioni anticentrale) del PCI che ha dovuto cambiare bar per non essere più oggetto di una vera e propria persecuzione messa in atto dai suoi « compagni » di partito.

Per tutti i compagni rimane fissato l'appuntamento di domenica 28 a Montalto per la manifestazione nazionale antinucleare. (Per le adesioni telefonare al 57.17.98 - 57.40.613 - 57.40.638).

Roma: i compagni arrestati devono tornare in libertà

La mattina del 15 luglio 600 poliziotti, armati di mitra, di giubbotti antiproiettile hanno circondato la Casa dello Studente di via de Dominicis. Arrivati nelle vicinanze avanzavano disposti a semicerchio tanto da circondare ogni possibilità di uscita: i tiratori scelti erano appostati in punti strategici. Poi l'irruzione all'interno della casa: gli appartamenti e le stanze dei compagni sfondate, i compagni buttati fuori dal letto e arrestati.

I compagni fermati sono stati 23 tutti del collettivo fuorisede o simpatizzanti; alcuni però sono stati rilasciati il giorno stesso, altri due il giorno dopo.

Nel frattempo i compagni del collettivo rimasti liberi cominciavano a denunciare la montatura messa in atto dal PCI ed indicavano una manifestazione: altri quattro compagni sono stati rilasciati.

I compagni rimasti in carcere sono: Antonio Palamara, Emidio Cantalamessa, Gonario Pischeda con l'imputazione di rapina aggravata.

La rapina aggravata come abbiamo già scritto e detto altre volte in realtà non c'è mai stata; ci sono ben 90 firme che lo

testimoniano.

Perché la montatura e la carcerazione dei compagni e cosa ha fatto il collettivo fuorisede per procurarsi le denunce del PCI?

Il collettivo s'era proposto di lottare per l'aumento del presalario, vista l'enorme valutazione per il congelamento della Casa dello studente e dello stesso presalario, vista l'enorme difficoltà con cui il governo, partiti e sindacati hanno fatto studiare. Si era saputo che era stata assegnata la casa anche a figli di grossi commercianti legati alla DC ed alla mafia calabrese che erano iscritti a comunione e liberazione.

Si era deciso di controllare il reddito cui veniva assegnata la casa dello studente perché si è saputo che in luogo dei figli dei proletari cui spetta, spesso viene assegnata, per motivi clientelari, a figli di possidenti.

La mattina dopo alcuni militanti del PCI, si erano mobilitati per raccogliere firme e far cacciare dalla casa i compagni che volevano fare il controllo sul reddito. (Forse questi militanti del PCI sono fra coloro che superano il reddito?). La sera stessa hanno strumentalizzato la gente del

quartiere e l'hanno portata nella casa; la manovra non è riuscita, i compagni li hanno cacciati fuori. A questo punto al PCI non era rimasto altro che l'arma della delazione.

Il compagno Emidio

Cantalamessa da 29 giorni sta facendo lo sciopero della fame, le sue condizioni sono molto gravi: vogliamo la sua immediata scarcerazione!

Comitato per la liberazione dei compagni fuorisede.

Pure l'acqua è un lusso

Guglionesi (Campobasso), 22 — Può sembrare un paradosso che il Molise, così ricco di acqua, abbia questa carenza, ma la DC è riuscita a toglierci anche questo bene primario per la nostra vita e lo sviluppo delle terre. A Guglionesi, dove l'acqua arriva per solo un paio di ore al giorno, perché in realtà viene deviatata verso il villaggio residenziale « Airone » dove hanno la villa l'on. Lapenna e il presidente della regione Daimmo, l'acqua l'altro giorno è mancata del tutto. La popolazione, dopo un dibattito aperto da dei compagni in collaborazione con radio « Talpa », ha occupato il comune

Questi una volta arrivati, ha fatto il solito scarica barile, incolpando la regione e la Cassa per il Mezzogiorno, ma la giunta ha risposto chiedendo

le dimissioni della giunta democristiana. A sera un corteo di 300 proletari e compagni è sfilato per le vie del paese e una volta giunto in prossimità di una « festa » padronale è stato attaccato dai CC e da altre forze di polizia giunte da Termoli; anche un bambino e un compagno sono stati duramente malmenati. Nell'assemblea del giorno dopo, alle nuove promesse del sindaco e del senatore socialista Campopiano i proletari di Guglionesi hanno reagito dandosi, come organizzazione, un comitato cittadino di controllo e coordinamento sulla costruzione della nuova rete idrica, da cui da tempo sono stati stanziati 400 milioni e per organizzare la gente nel caso l'acqua mancasse ancora. Intanto, dopo la mobilitazione, l'acqua ha cominciato ad arrivare per 3-4 ore al giorno.



Sede di MILANO
Stella della Danzas 2.000, Bruno B. 23.000, Andrea, Marco, Franca, Roberto, Phulvio, Ottavio e Daniela 13.000, Un sostenitore 1.200, Renato 5.500, CCM 10.000, Geppino 2.000, Anton Maria dall'occupazione di via Moncalvo 1.000, Stella 5.000, Fulvia 10.000, Stravino Marco 100.000, Sez. Giambellino: C. Vittorio 30.000, Assicuratori per il giornale: Carlo 20.000, Lucio 20.000, Roberto 20.000, Vincenzo

5.000, Bruno operaio Rex Pordenone 5.000, Sez. Monza: Compagni Verano 23.000, Compagni Icar 21 mila, Giovanni 5.000, Ivana 1.000, Laura 10.000, Per una unità politica tra Lotta Continua e l'autonomia, compagni vicini all'autonomia 45.000, Marco e Enzo CdF Bicocca 5.000, Ambra e Maria Grazia 30.000, Turri 10.000, M. Battista 1.500 Sez. Sempione: Raccolti nel reparto gruppi Alfa Romeo 20.000, Lilliu 25.000, Sez.

Romana: Nucleo OM 15 mila, Nico e Ricca con lavoratori Pabisch: Claudio 20.000, Amore 5.000, Maruy 2.000, Anna 2.000, Eugenio 1.500, Renato 550, Luigi G. 1.500, Paolo 2.000, Giuseppe 4.000, Gino 4.000, Sez. S. Siro: Operai Siemens 24.000, Mauro Bucci 100.000, Raccolti alla festa di Arcore 155.000. Sede di AREZZO

Compagni di Pieve S. Stefano: Rinaldo M. 2.000, Franco V. 3.000, Sandro R. 1.000, Marsilio 2.000, Angiolino S. 5.000, Beppe G. 2.000, Antonio M. 3.000, Il sindaco 10.000, Silvana 500, Margherita 800, Guido 2.000, Lambero 2.000. Sede di BERGAMO
Sez. Cologno Al Serio 16.500, Sez. Val Seriana

14.000, Sez. Miguel Enriquez: 40.500, Iole 4.500. Sede di NOVARA
Sez. Oleggio: Antonio 10.000, Peretta 10.000, Pig. 14.450, Anna 5.000, Franco 550. Sede di MACERATA
Massimo il turco 5.000, Roby 5.000, Paolo 4.000, Patrizia 1.000, Valeria un lavoretto 1.000. CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Wilma - Roma 5.000, Maurizio G. - Roma 1.000,

Mario e Nada - Pomezia 6.000, Lanfranco e Fiorella del XXIII - Roma 1.000, Enrico, Claudia, Giovanni - Pisa 15.000, Marco D. - Aulla 10.000, Pietro M. - Marina di Carrara 10.000, Claudia C. - M. La Villa 5.000, Compagni INPS - Trento 8.000, Michele S. - Arena 3.000, Flavia e Bruno - Trapani 30.000. Totale 1.069.100 Totale precedente 5.557.805 Totale compless. 6.626.905

Chi ci finanzia

ita-
cca

intol-
anti
oni nel

cittadino
isti e di
negando
onfronto
nza, co-
festival
quando
i di ba-
redito i
ano an-
ere.

o soste-
ono pro-
vare ad
politica.

a da a-
raggiore
ttivo di
ne solo
ivizzati,
sse am-
comitato

anche
o è tra
a vuole
otta per
ria sa-
ecc.

o plura-
riduce
una se-
episodi
chiusu-
ese tut-
ilitante
entrale)

dovuto
non es-
di una
persecu-
to dai
li par-

gni ri-
tamen-
a Mon-
estazio-
cleare.
lefono-
40.613

mezia
Fiorel-
Roma
audia.
15.000.
10.000.
na di
laudia
5.000.
Trento
Arena
uno -

69.100
57.805

26.905



□ COME SE L'ECOLOGIA...

Napoli, 6 agosto 1977

Del gran parlare che si è fatto di questo raduno ecologico (l'orso nel sacco a pelo con la chitarra), che negli ultimi cinque giorni di luglio si è tenuto nel Parco Nazionale d'Abruzzo, si può tout-court ricavare che in questo nostro paese di ecologia nessuno capisce niente.

Ancora oggi, infatti, viviamo — e le reazioni che si sono sollevate ovunque lo mostrano chiaramente — nel gravissimo equivoco che l'ecologia — o meglio le terapie ambientali — siano qualcosa che abbia il suo naturale territorio nella salvaguardia passiva dei parchi e che si identifichi con la conservazione numerata di animali in via di estinzione o di rare specie di piante. Equivoco tanto più grave in quanto di ciò sono convinti non solo coloro che sono lontani dai problemi ecologici, ma anche molti di coloro che si occupano — dicono — di ecologia e soprattutto coloro che diffondono informazioni in questo campo.

Come se ecologia non fosse anche solo tentare di scuotere una società come la nostra dai suoi torpori innaturali.

Come se ecologia non fosse anche occuparsi degli inquinamenti sociali e dei loro prezzi politici.

Come se ecologia non fosse anche tentare di creare una nuova coscienza «culturale» ai problemi dell'ambiente — e non solo degli ambienti protetti, ma anche e soprattutto quelli non protetti (fabbriche, scuole, ospedali, case popolari, periferie urbane).

Certo di critiche ce ne erano da fare, ma anche all'Ente Parco, al WWF, ad Italia Nostra, a tutta

la ufficialità «borghese» che agli onori è sempre presente per rendersi, invece, evanescente alle critiche. Superficiali comunque, le critiche hanno osservato con gli stessi ironici atteggiamenti di coloro che erano venuti ad osservare. Le polemiche sono state più stupide dei fatti e le opinioni addirittura incredibili.

Come se ecologia volesse dire andare ad osservare (almeno una volta l'anno) l'ultimo orso bruno, l'ultimo camoscio o gli ultimi lupi anarchici nel loro zoo senza sbarre.

Come se l'«ecologia» bastasse a zittire le coscienze di tutti coloro che hanno contribuito (coi loro silenzi, con le loro superficialità, con la loro presunzione) a costringerci e a costringersi a dover costruire questi zoo senza sbarre per andare a contare, e talvolta a vedere, gli ultimi esempi di natura.

Come se ecologia non volesse anche dire (e forse soprattutto) che bisogna cambiare le cose alla radice, che bisogna conquistare il rispetto di noi stessi liberandoci una volta per tutte di coloro che si nascondono dietro le parole e che continuano dal loro indifferente immobilismo con un tono da sagrestia ed un sorriso mellifluo: non è ecologico.

Carlo Coppola
Comitato per la difesa dell'ambiente

□ IL CASO KAPPLER

Milano 18 agosto 1977

Cari compagni, sono un compagno inglese di origine ebraica, specifico questo perché oggi dovrei sentirmi più offeso di altri democratici, secondo l'interpretazione borghese del « caso Kappler ».

Però, compagni, l'antisemitismo non è l'invenzione di qualche pazzo nazista, come vorrebbero farci credere. Ha radici ben collaudate nella prassi storica della chiesa cattolica, l'alleato secolare delle classi dominanti e sfruttatrici. Basti pensare all'inquisizione spagnola, ai ghetti ebraici di Venezia, Roma..., e al caso Dreyfus.

No, l'antisemitismo è stato ed è un'arma della classe dominante, che dalla rivoluzione francese in poi è quella borghese capitalista. La borghesia ha saputo e sa usarla con un'efficacia veramente degna dell'epoca industrializzata. Lo usa come mezzo contro l'unità del proletariato con le stesse finalità usate per creare un conflitto pseudo-religioso nell'Ulster, oppure per alimentare l'odio fra bianchi e neri in Inghilterra ed altrove (vedi Lewisham di recente), o di dividere le classi sfruttate sia arabe che ebraiche in Israele e Palestina.

Il «pazzo» responsabile, è semplicemente la struttura capitalista della società che cerca disperatamente nuovi profitti sulla pelle del proletariato internazionale. Solo quando quella struttura e quel modo di produzione è cambiato con quello socialista scientifico, avremo una sovrastruttura sociale degna dell'umanità.

Nel frattempo non dobbiamo sorprenderci che i fedeli servi del capitalismo si aiutino un po'.

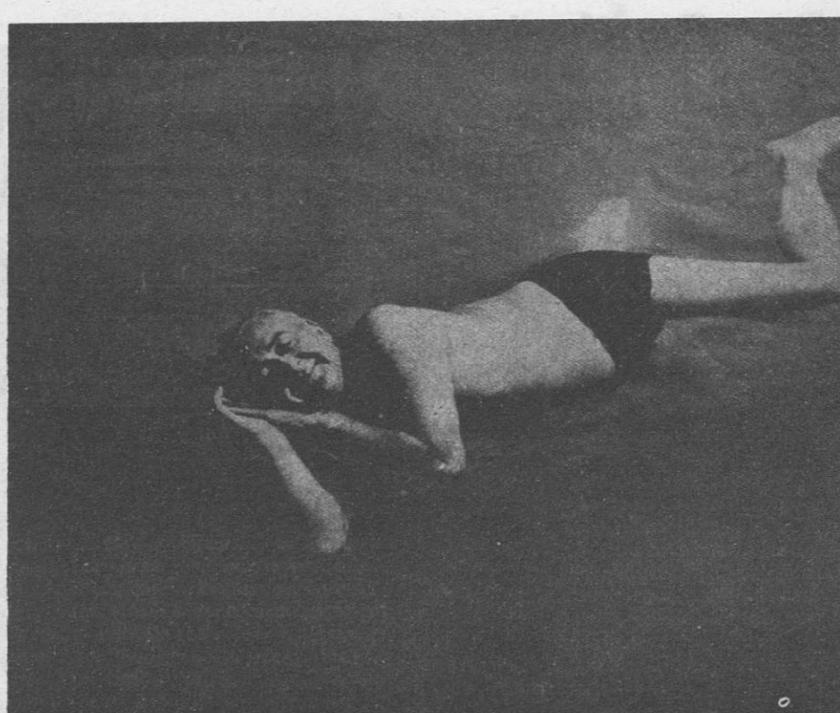
Tieri, Hitler, Mussolini, Franco e tanti Kappler; oggi, i rozzi Pinochet e Begin, o i più «raffinati» Schmidt, Andreotti e Carter. Non a caso ogni tanto i loro sentieri si incrociano. Il « caso Kappler » è solo un'altra prova che il nemico di classe è quello di sempre. Fraternalmente!

Peter Legge

□ L'UDITO PROLETARIO

Rispondendo al compagno che scrisse (LC 6 agosto) sulla necessità di discutere sull'utilità della musica, sul ruolo dei compagni che suonano, ecc., credo che un tale dibattito debba trovare l'impegno dei compagni, dato che l'uso che la società borghese ha fatto della musica (e il discorso si allargherebbe, se si tratta dell'arte in generale) è stato di aggredire l'udito proletario e quello che è peggio si è appropriato e poi mercificato un modo di comunicazione, di espressione come è il linguaggio musicale.

Ritenere la musica co-



me un linguaggio che si nutre in se stesso, cioè che tutti i contenuti sociali che si esprimono attraverso di essa, trovano la migliore forma di dirlo, dovrebbe servire a chiarire il fatto che molti compagni cantautori scrivono canzoni, in cui i contenuti sarebbero meglio espressi con il linguaggio dei volantini o dei manifesti.

Per esemplificare è significativo, anche se si tratta di un'altro campo, il teatro di Dario Fo, dove vediamo come vengono graficate, sceneggiate, espressi questionamenti politico-culturali che trovano nel linguaggio del teatro il miglior modo di essere spiegati o al meno un modo particolarmente chiaro.

Credo che è molto significativo, pure, che molti fatti storici, nella lotta contro l'oppressione e la schiavitù, siano rimasti vivi nella musica, come sono i canti latino-americani che esprimono il dolore di popoli sottoposti dal «colono» spagnolo oppure il blues del canto dei negri schiavi, che parla di una realtà mai espressa dalla storia fatta con i libri scritti.

Nel riconoscere questo carattere unico delle manifestazioni culturali, si riconosce, anche, l'unica forza che abbatte le mercificanti controffensive culturali della borghesia. Per tanto nella creazione culturale, non si tratta di musicalizzare livelli di coscienza ma che la musica stessa sia coscienza proletaria.

Penso che questo sia l'unico modo di utilizzare la musica, e quindi di rendere indipendente, autonoma l'arte, in modo che non diventi mai oggetto di consumo, anche se venduto.

Ci sono molti altri aspetti da considerare, ma credo che si risolva col dibattito.

Un compagno - Roma

□ DOPO RIMINI IN UNA SEDE

Dopo alcuni giorni in stato febbricitante, che mi ha fatto rimandare la partenza per le vacanze, ora cerco di rimettere per iscritto quello che in questi giorni mi è passato

per la testa. Certo non è assolutamente facile fare il punto in una realtà come la mia dove tutto è per ora all'aria. (...)

Con vari rimescolamenti si va avanti fino al congresso di Rimini. La discussione, i travagli, i casini e anche se così possiamo dirle le «risoluzioni» vengono accettate come dei buoni momenti per un effettivo cambiamento dello stile di lavoro.

Ma anche lì invece avviene la chiusura totale e quasi non solo della sede ma anche dei rapporti tra compagni/e. Avviene la chiusura nei piccoli e piccolissimi gruppi, di coppia, di sbalzo, di vino (attenzione da noi non si esprime un movimento come a Bologna o altrove, dove nei piccoli gruppi, se non altro, si riesce ad instaurare dei rapporti, a discutere in prima persona, dove parlando si cerca di instaurare un giusto rapporto tra individualità e collettività).

Al congresso di Rimini prima che la linea politica, si è messa in discussione il suo modo di elaborarla, e cioè, io credo, il fatto che i compagni a partire dalla propria situazione/condizioni devono sviluppare delle iniziative con i giovani e la gente dei propri problemi e della propria vita, promuovere delle inchieste per raccogliere storie, opinioni su particolari problemi, ecc.

Questo credo non significhi fare «il vecchio» lavoro perché per prima cosa in questa maniera la discussione è tra e non sopra (nessun dirigente ha elaborato niente!) i compagni e la gente e per seconda cosa non ho certo detto che bisogna riprendere l'intervento in tutte le fabbriche, quartieri, paesi in maniera staccata ed esterna come prima.

Queste cose, compagni, come pochi elementi per uscire un po' dalle secche in cui ci troviamo e per cercare anche noi di proporci come soggetti e costruire nelle nostre zone l'opposizione a questo regime senza guardare a Bologna e Roma come capisaldi della rivoluzione e alle nostre zone come ba-

luardi dell'immutabilità. (...)

Alcune cose sul giornale prima di chiudere. Indubbiamente è di molto migliorato da quando ha cambiato formato ma soprattutto da quando è diventato un giornale di dibattito dentro il movimento. Credo che bisogna continuare su questa strada cioè aprire le colonne a tutti, parlando anche dei libri, dei films che col movimento hanno a che fare. Inoltre anche periodicamente credo che sia opportuno fare delle pagine locali per parlare più direttamente degli avvenimenti che non rientrerebbero nel ristretto spazio nazionale. Un'ultima cosa: il giornale dovrebbe parlare di più di fatti storici perché la stragrande maggioranza è digiuna di queste cose. Un esempio, quando Berlinguer parla di «diciannovismo» a proposito del movimento, il giornale dovrebbe parlare di ciò che successe nel '19 per dimostrare che ciò che dice Berlinguer è una cosa diversa da chi allora come oggi ha le responsabilità sulle spalle.

Saluti comunisti.

Silvano Moretti
Sede di Macerata



Per Bonifacio le carceri speciali devono pagarle anche i detenuti

Il movimento interno dei detenuti proletari della casa di reclusione di Padova, denuncia:

il grave provvedimento anti-proletario, che viene a colpire tutti i detenuti lavoratori di questo istituto di pena: con circolare ministeriale n. 399548, 1-3 del 16-5-77, si comunicava che con decreto ministeriale n. 399548 del 13-5-77, la quota media di mantenimento, a carico dei condannati, per l'anno 1977, era stata fissata nella misura minima di lire 600 giornaliere. Nel merito s'informa che sino ad oggi, i detenuti pagavano con quota di mantenimento la somma di lire 500 giornaliere, ed ora con la circolare sopra-citata non solo si è stabilito di aumentare la quota di L. 100 giornaliere, ma si sono incaricate le varie direzioni ad operare il dovuto conguaglio di L. 100 a partire dall'1-1-77. Evidentemente alla classe politica dirigente non bastava che il detenuto percepisse una mercede inferiore di 1/3 rispetto alle tariffe sindacali, non gli bastava truffarlo detraendogli ulteriori 3/10 dell'importo lordo per una fantomatica Cassa per il soccorso vittime del delitto e L. 500 per il mantenimento, mantenimento che in tutti paesi democratici è a carico dello stato: ora, nel mese di giugno, s'accinge a colpire ulteriormente il detenuto lavoratore in quanto proletario sottraendogli ulteriori L. 15.000 circa, per gli arretrati relativi appunto al mantenimento carcere. Però quando si è trattato di pagare gli arretrati dovuti ai detenuti, per il periodo 24 agosto 1975 (data di entrata in vigore della riforma penitenziaria) 1 aprile 1976 (data in cui si è dato luogo all'aumento del salario dei detenuti, come stabilito dalla stessa riforma), il Ministero di Grazia e di Giustizia non ha esitato a rispondere picche, con delle motivazioni illogiche, assurde e che ledono i diritti costituzionali. Infine si ricorda che con circolare n. 2294/4748 del 9-3-76, firmata dallo stesso ministro Bonifacio si stabiliva la revisione semestrale dei livelli retributivi alle variazioni delle tariffe sindacali (paga base, contingenza, ecc.): ebbene l'ultima revisione dei livelli retributivi si è avuta nel mese di ottobre e pertanto il nuovo termine semestrale, veniva a scadere il primo aprile 1977.

A tutto oggi invece i livelli salariali, malgrado gli aumenti dei punti di contingenza avvenuti negli ultimi tempi, sono rimasti gli stessi rispetto l'anno scorso. Tutto questo in una precisa ottica che è quella di sfruttare il detenuto, in quanto proletario, per salvaguardare la logica della pena borghese, per usare i detenuti come elemento determinante rispetto alla lotta di classe, negando loro, anche quei diritti riconosciuti dal riformismo borghese. Naturalmente questo processo si inserisce nella criminalizzazione della lotta di classe nel clima di caccia alle streghe da tempo in atto nel nostro paese, nella militarizzazione dello stato: non a caso anche per quanto riguarda l'istituzione più repressiva e violenta di questo stato borghese, il controllo delle carceri è stato affidato al generale Della Chiesa, con facoltà di intervenire anche all'interno degli istituti di pena.

Premesso questo, il Movimento interno dei detenuti proletari di Piazza Castello chiede un intervento dei sindacati e la solidarietà delle forze sociali d'avanguardia, affinché questo nuovo provvedimento anti-proletario adottato, non passi, affinché si elevino i livelli retributivi in conformità alla legge, affinché vengano riconosciuti ai lavoratori detenuti gli arretrati a loro dovuti, per il periodo 24-8-75 - 1-4-76.

Il Movimento interno dei detenuti proletari di Piazza Castello
Padova 24-6-'77



Contro le carceri speciali, contro il terrorismo di Della Chiesa, per l'attuazione della riforma penitenziaria, per migliori condizioni di vita e di lavoro, i detenuti di Piazza Castello indicano una giornata nazionale di lotta.

DAL CARCERE DI PADOVA: LA AGOSTO MOBILITAZIONE NAZIONALE NELLE CARCERI

Il 24 agosto non è un giorno qualunque per i detenuti italiani; anche loro hanno le loro « ricorrenze storiche » da ricordare e da festeggiare. Due anni fa entrava in vigore, almeno formalmente, la riforma penitenziaria. Questo obiettivo era stato pagato a caro prezzo, con molti morti sui tetti, con anni di galera in

più da scontare, conseguenze delle proteste, e anche con speranze andate deluse. Era una riforma « nata male », che cambiava poco o nulla, che aveva in sé tutti gli elementi per dividere attraverso il ricatto il fronte dei detenuti che si era formato in anni di lotta. Una riforma che conteneva poche norme « miglio-

I TRASFERIMENTI, LO SFRUTTAMENTO, LA REPRESSIONE IN UN CARCERE « NORMALE »

Il carcere di Piazza Castello a Padova riservato ai detenuti già condannati, prima del 30 maggio di quest'anno non era mai salito alla ribalta della cronaca nazionale. Che cosa è dunque accaduto il 30 maggio e che uso vuole farne lo Stato? Sei reclusi tentano la fuga, ma sono immediatamente ripresi: delinquenti comuni, rapinatori e assassini, commenta il Gazzettino e invoca, attraverso la voce del Procuratore della Repubblica Fai, un giro di vite all'interno del carcere per stroncare « la potenzialità erosiva di una ristretta minoranza (le « mele marce »), che può scatenare appunto per la imprevedibilità del comportamento dei detenuti a particolari « sollecitazioni », la rivolta, la sommossa, la fuga ».

Ma uno di quelli che hanno tentato la fuga, arrivato da poco assieme ad altri 15 nel carcere padovano, è Egardo Bonazzi, di Parma, uno degli assassini fascisti di Mario Lupo. Le circostanze della fuga non sono del tutto chiare, come pure è sospetto il fatto che questo tentativo è avvenuto ad appena un mese dall'ultima lotta condotta in massa dai detenuti che lavorano all'interno del carcere. Ma perché questa provocazione o quantomeno questo tentativo di cavalcare apertamente il tentativo di fuga, contro tutti gli altri detenuti? Per capirlo è necessario ripercorrere la storia più recente di Piazza Castello.

Da due anni a questa parte, grazie anche alla presenza del giudice di sorveglianza Tamburino (quello che fece arrestare Miceli nell'ambito dell'inchiesta sulla « Rosa dei venti »), si era tentato di fare di Piazza Castello un carcere pilota nell'attuazione di quelle pur minime misure di riforma previste dalla legge del '75. I detenuti erano stati i protagonisti di questo tentativo sostenendolo di continuo con iniziative di lotta che ne raccoglievano la stragrande maggioranza. Così era avvenuto nell'aprile del '76, quando vi fu uno sciopero totale dei lavoratori, detenuti e non, all'interno del carcere per protestare contro le condizioni di vitto e di alloggio; così nel novembre, quando i detenuti scesero in lotta contro la installazione di molte norme della riforma imponendo il 23 novembre una riunione aperta dentro il carcere, con la parteci-



pazione del sottosegretario Dell'Andro; così infine nell'aprile di quest'anno, quando per 12 giorni i lavoratori per le ditte esterne (Rizzato, Vallesport, Favero) sono scesi nuovamente in sciopero generale, per imporre la revoca della circolare ministeriale che anticipa dalle ore 23 alle ore 20 la chiusura delle celle.

E queste lotte collettive, che hanno fatto maturare una profonda coscienza di classe nei detenuti di Piazza Castello, erano state affiancate da una opera continua di denuncia e di controinformazione verso l'esterno. Lo Stato del regime DC-PCI non poteva rimanere indifferente di fronte a questa crescita di massa della lotta dei detenuti: come far capire agli operai, ai proletari, alla gente che i reclusi devono essere isolati e repressi perché socialmente pericolosi, se a Padova conducono lotte di massa per l'attuazione della stessa riforma che non portano né ad « incidenti », né a « danneggiamenti »?

Ecco allora iniziare la scalata repressiva, prima di tutto rompendo l'organizzazione e la solidarietà anche umana creatasi tra i detenuti, poi tentando forme più raffinate di provocazione. Agli inizi di quest'anno arriva il nuovo

direttore, Ziccone. E' l'uomo giusto al posto giusto. A fine febbraio il compagno Gibellini, una avanguardia delle lotte, viene trasferito ad Alghero; i trasferimenti diventano frenetici (alla media di 90 al mese su una popolazione carceraria di quasi 300 persone); alla fine di marzo Ziccone, giustificandosi dietro una circolare ministeriale, attua la chiusura anticipata delle celle; infine a maggio, dopo la nuova lotta di massa contro questo provvedimento e dopo una provocatorio perquisizione effettuata dai CC, l'arrivo dei fascisti, il loro tentativo di fuga, l'invocazione dell'ordine da parte del Gazzettino e di Fai.

La manovra finora non è passata, ma occorre estendere il sostegno alla lotta dei detenuti e la denuncia contro ogni tentativo di repressione e di provocazione effettuato nei loro confronti.

Padova: Oggi 24 agosto in Piazza dei Signori alle ore 20.30, manifestazione in sostegno della giornata nazionale di lotta nelle carceri indetta dai detenuti di Piazza Castello.

COMUNICAZIONE

Il movimento dei detenuti proletari di reclusione di Padova, preso atto dei provvedimenti repressivi e del bisogno di azione del carcere, ha organizzato un atto di protesta di ordine criminale, con l'obiettivo di colpire i detenuti proletari e il proletariato considerato che due anni di vigore della riforma penitenziaria, ha trovato come elemento di crisi il regime inadempiente di una loro stessa considerata per la volontà di brogazione dei fascisti, che s'invoca per l'invocazione di un rinvio per l'anno per la procedura dei compiti compiuti e il clima repressivo ai istituti di pena aggiunto lamento eccelsivo determina un'insostenibile di vita inurderato infine, la veglia este

ERE
A: L 24

ZIONE
E
RCERI

enze del
on speran
una rifor
cambiava
eva in se
ividere at
fronte del
ormato in
orma che
« miglio

ticamente di riprendersi dopo la feroce ondata repressiva che aveva messo a tacere ogni forma di lotta; due anni in cui sono stati tanti, troppi i momenti di ribellione individuale, di suicidi, di omicidi di potere. Ma sono anche due anni di riflessione, di comprensione, di contatto con i compagni incarcerati del movimento, quello « esterno ». Sono stati due anni di discussione, di formazione di collettivi, di battaglie piccole e grandi, di vittorie e di sconfitte, di forme di lotta sempre nuove e diverse.

Due anni in cui sono morti tanti compagni nelle piazze, tanti giovani proletari ai posti di blocco falciati dalle armi della legge Reale, due anni in cui abbiamo visto costruire carceri-lager, recintate con il filo spinato, sorvegliate dai mitra dei carabinieri, con le celle troppo bianche. Sono passati due anni; ricordiamoli in tutte le carceri, con una mobilitazione generale che vada oltre la piattaforma dei detenuti di Padova, una giornata che rappresenti un momento di collegamento fra tutte le situazioni, una ripresa di una discussione collettiva sulla condizione carceraria, sul movimento e le sue lotte.



LA Il comunicato
LE» dei detenuti
di Padova
che indice la
giornata di lotta



COMUNICATO

Il movimento interno dei detenuti proletari della casa di reclusione di Padova, preso atto dei provvedimenti economici anti-proletari, che soddisfano il bisogno di ristrutturazione del capitale; preso atto dei gravi provvedimenti repressivi in materia di ordine pubblico e criminalità, che, secondo la logica borghese vanno a colpire solamente i proletari, e nella specie il proletariato detenuto; considerato che a distanza di due anni dall'entrata in vigore della riforma penitenziaria, la stessa non ha trovato concreta applicazione e che conseguentemente lo stato, il governo, il regime, si trovano inadempienti di fronte ad una loro stessa legge; considerata peraltro la scarsa volontà politica di assoggettazione dei codici fascisti, che suonano infamia per l'intera popolazione italiana, culminata con un rinvio per un ulteriore anno per l'inaugurazione del nuovo codice di procedura penale, da anni già completato; considerato il clima sempre più repressivo adottato negli istituti di pena, al quale va aggiunto un sovraffollamento eccezionale che determina una situazione insostenibile e condizioni di vita inumane; considerato infine, che la sorveglianza esterna delle car-

ceri, con facoltà di intervenire anche all'interno è stata affidata al generale Dalla Chiesa, uno dei responsabili della strage nel carcere di Alessandria (maggio 1974), in un chiaro disegno di militarizzazione dello stato, militarizzazione che deve per forza passare attraverso le istituzioni più violente e repressive del capitale e della borghesia; presenta l'allegata piattaforma rivendicativa ed auspica per il giorno 24 agosto '77, ricorrenza dell'entrata in vigore della riforma penitenziaria, un giorno di mobilitazione dell'intera popolazione detenuta in Italia, attraverso un'astensione dal lavoro di 24 ore da ogni attività lavorativa. Demanda per le seguenti ragioni, il coordinamento e la mobilitazione alle forze politiche e sociali, che hanno sempre sostenuto in vario modo, il movimento dei detenuti, ed a tale scopo indirizza il presente comunicato al Collettivo Controsbarre, al PR, a darne informazione al Soccorso Rosso, alla Lega non violenta dei detenuti, al Fred.

Compagni diciamo NO al fermo di polizia, compagni diciamo NO a Dalla Chiesa ed ai suoi sgherri, compagni diciamo NO alla costituzione di carceri speciali, compagni diciamo NO allo stato di

polizia, compagni diciamo NO alla legge Reale, NO allo sfruttamento legalizzato dei carcerati.

f.to: Movimento interno dei detenuti proletari della casa di reclusione di Padova

- 1) l'effettiva attuazione della riforma carceraria;
- 2) la rapida emanazione del nuovo codice di procedura penale;
- 3) l'abolizione della legge Reale e del fermo di polizia;
- 4) la revoca immediata del decreto interministeriale con il quale si affida la sorveglianza delle carceri al generale Dalla Chiesa;
- 5) l'abolizione delle carceri speciali;
- 6) la fine dei trasferimenti punitivi;
- 7) la possibilità di fruire nuovamente dei permessi, dopo il recente giorno di vite di Bonifacio;
- 8) la possibilità di usare il telefono;
- 9) la corresponsione degli arretrati per l'attività lavorativa svolta dal 24 agosto 1975 al 1. aprile 1976;
- 10) una nuova normativa, anche economica, del lavoro carcerario;
- 11) la tutela sindacale;
- 12) il servizio sanitario più efficiente.

I detenuti a
P.za Castello:
come vivono.



« Mi limiterò a descrivere la cella dove vivo...: si tratta di un enorme camerone, con una doppia fila di letti, dove mediamente vivono non meno di 12 persone, al centro un tavolaccio che serve da mensa, da portaoggetti, da piano di appoggio: per tutti un unico gabinetto, che di igienico ha solo il nome, un lavandino dotato di due rubinetti con acqua fredda, nel quale tutti e 12 i detenuti devono lavarsi, lavare i piatti ed i panni. ... ed in questa assurda atmosfera che io definisco una vera e propria violenza, i detenuti sono costretti a « sopportarsi », a sopportare gli stessi rumori, gli stessi odori, ad usufruire dello stesso spazio, della stessa luce. A tutto questo viene ad aggiungersi l'assordante rumore del televisore installato in ogni cella, che il detenuto per forza di cose è « costretto » a vedere, anche se nessuna sentenza di condanna l'ha costretto a farlo, in quanto non può in alcun modo sottrarsene ed è quindi « condannato » a subire fonti informative che non gradisce, oppure un bombardamento di immagini che inevitabilmente lo condizionerà sempre più ».

... E come vengono sfruttati

« Credo che comunque per maggiore chiarezza sia opportuno vedere assieme qual'è il reale salario corrisposto al detenuto, che non dimentichiamo è pur sempre un cittadino come tutti gli altri, con gli stessi doveri e di conseguenza con gli stessi diritti: da una paga base inferiore di un terzo rispetto alle tariffe sindacali (il restante terzo è guadagnato in più dalle ditte per cui lavorano i detenuti NdR), al condannato vanno detratti oltre ai

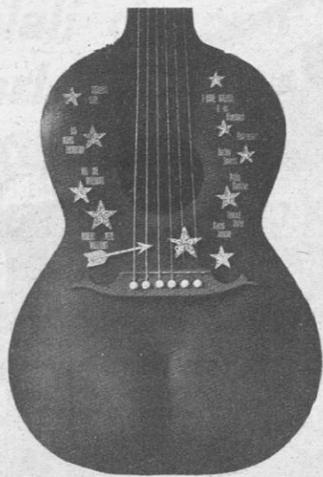
normali contributi assicurativi (INPS e INAM) i 3/10 che sono destinati ad una fantomatica Cassa per il soccorso vittime del delitto, che altro non è che una vera e propria truffa legalizzata, ed ulteriori lire 600 per ogni giornata lavorativa per le spese di mantenimento in carcere.

Il salario dei detenuti che il legislatore chiama ancora mercede, è naturalmente adeguato alla categoria di appartenenza, che viene determinata in relazione alla quantità e qualità del lavoro, alla sua organizzazione ed al suo tipo, ma l'assurdo viene a verificarsi grazie alla logica dell'istituzione, in quanto mai si tiene conto della preparazione professionale di chi è assegnato al lavoro, per cui sempre ed in ogni caso si parte dalla quarta categoria per arrivare gradatamente con scatti di 6 mesi alle categorie superiori.

Per ulteriore chiarezza faccio un esempio: io lavoro per conto dell'amm. penitenziaria... e sono pagato con la 2a categoria: nel mese di maggio 1977 ho lavorato per 22 giornate, percependo una mercede lorda di lire 97.636, delle quali 29.291 sono andate alla Cassa soccorso vittime del delitto, 11.000 sono state detratte come quota mantenimento carcere e lire 6.854 sono state tolte per i contributi assicurativi. In conclusione per 22 giornate lavorative ho percepito un salario netto di lire 50.491 ».

(da una lettera di un detenuto a Piazza Castello)

Ballare con Elvis



L'articolo su Elvis Presley di giovedì 18 agosto merita secondo me una risposta dato che le sue autrici hanno messo in risalto proprio gli aspetti secondari del problema; cioè il lato umano della storia e lo sfruttamento commerciale del cantante. Solo due righe un po' sprezzanti invece per il discorso sull'influenza che questo cantante ha avuto su tutta una generazione di giovani, americani e no («la società dei consumi non sa produrre che immagini di superdotati vittime di se stessi e interi strati sociali vittime di questi simboli»).

Vorrei spendere qualche parola in difesa di Elvis Presley e prendere lo spunto da ciò per un discorso più ampio sul problema del personale e del politico. Scrive Jerry Rubin, uno dei leader della contestazione americana degli anni '60: «nacque la nuova sinistra, figlia predestinata espulsa dal rotante bacino di Presley, sbatté fuori Eisenhower facendo vorticare i nostri giovani corpi irrigiditi e ridestantisi. La selvaggia energia del rock pulsò, zampillò calda dentro di noi, irrefrenabile ritmo che sveglia gli istinti repressi. Elvis ci ha detto: "andiamo! andiamo!"». Non mi interessa sapere se questo commento sia esagerato o meno né se Rubin sia un «vero» compagno; quello che penso sia indubbio è la grande importanza avuta da Presley, del rock, per i ragazzi americani di 20 anni fa, per quei giovani dalle cui file sono usciti i protagonisti delle lotte contro la segregazione razziale, la guerra nel Vietnam, e le prime lotte mondiali nelle università.

Diventando compagni «marxisti-leninisti» ci si dimentica con estrema facilità di come sia vario e tortuoso il cammino che abbiamo percorso per giungere alla formazione di una visione del mondo così critica e antagonista a quella dominante. Fortunatamente non siamo diventati compagni studiando Marx, Lenin e Mao (sarebbe veramente un modo triste e noioso) lo si diventa invece attraverso un'esperienza di vita spesso estremamente differenziata e contraddittoria. Noi (ex studenti

piccolo-borghesi degli anni '60) siamo diventati comunisti portando, con la S. Vincenzo, la legna alle vecchie povere (e chiedendoci a cosa serviva ciò; chi era responsabile di questa miseria); lo siamo diventati perché ci sentivamo soli e senza risorse in un mondo da carosello che affermava che tutti oramai vivevano felici e contenti; lo siamo diventati attraverso i discorsi più strampalati, zeppi di errori, luoghi comuni e pregiudizi ma mille volte più utili di qualsiasi freddo e completo discorso corretto; senza accorgercene siamo diventati compagni grazie alle professoresses progressiste e a quelle reazionarie grazie alle nostre difficili esperienze sessuali, agli avventurosi e strampalati viaggi in autostop, alle rimandature «meritate» o ingiuste, ai compagni bocciati e persi per strada, grazie alla mentalità e ai discorsi dei nostri genitori reazionari, ai libri più strani, ai film più diversi e grazie, infine, anche alle canzoni di Paoli, Fidenco, Celentano, dei Beatles, dei Rolling Stones. Per tutto ciò è facile dire che Presley e D'André negli anni della nostra giovinezza sono stati più utili di Marx ed Engels; che canzoni come *La gatta*, *Via del campo*, *Satisfaction* si sono trasformate in strumenti di liberazione più di quanto lo sia stato il *Che fare?* di Lenin. Questo perché questa musica era diventata parte integrante del bizzarro e contraddittorio processo di sviluppo delle nostre idee.

Soprattutto in questo periodo l'esperienza delle compagne femministe, dei giovani studenti, degli indiani, dei circoli giovanili dimostra che la comprensione delle cose non può che scaturire da un processo dialettico che parte dai propri bisogni concreti, dalle proprie esperienze, dalla ricerca del divertimento, della felicità; è una comprensione più «umana» che razionale, più personale che politica. Mai come ora si capisce l'estraneità di questi giovani, di queste compagne non solo dall'ideologia della sinistra tradizionale ma dalla stessa pratica della sinistra rivoluzionaria. In questo periodo di grande confusione una delle poche cose chiare è il fatto

che non dobbiamo aver paura di mettere in discussione tutta la nostra esperienza politica e personale (e lo studio autocritico di questi 10 anni di lotta di classe in Italia resta ancora quasi completamente da fare). Non è questo il momento di «abbassare il tiro», di teorizzare il paziente e oscuro lavoro nei sindacati come d'uno alcuni; è il tempo invece di fare passi avanti decisivi nella ricerca di una nuova teoria, di una nuova analisi di classe, di un nuovo partito e soprattutto di una diversa pratica sociale.

Riguardando la nostra esperienza ci accorgiamo di quanti sbagli sono stati commessi, quanta «rigidità» ci ha sempre caratterizzati. Ricordiamo (e non sono cose solo del passato) i volantini «corretti» che dicevano tutto e che nemmeno i compagni riuscivano a leggere fino alla fine; ricordiamo la monotonia dei nostri commenti e delle nostre analisi sulle lotte con personaggi perennemente immutabili che compivano sempre gli stessi gesti e che sarebbero giunti inevitabilmente alle stesse conclusioni: una ripetizione all'infinito del manifesto del Partito comunista. In questo modo non ci siamo accorti (o ci siamo accorti tardi e male) che la realtà cambiava, che Gasparazzo invecchiava, che la crisi sconvolgeva il vecchio tessuto sociale e produttivo; non abbiamo visto che nascevano nuovi bisogni, nuovi comportamenti e nuovi attori scendevano sulla scena per recitare con nuovi copioni. Occorre mettersi davanti alle cose con una umiltà e una «umanità» che ci sono sempre state estranee indaffarati come eravamo a «spiegare» la rivoluzione; ma la storia, bestia bizzarra e scortese, non si è degnata di seguire la strada che le avevamo indicata. Non si parlerà mai abbastanza della ricchezza, dell'originalità del processo reale delle cose, mai si scriverà abbastanza del contrasto tra questa varietà e la povertà dell'elaborazione teorica, della sintesi che noi abbiamo fatto, spesso costringendo la vita ad entrare a viva forza nel vestito troppo stretto della sacra teoria. Sono finiti i tempi delle grandi verità belle e fatte, del «paspertout» marxista. La storia ci chiede ora di essere originali, di fare un'analisi concreta e noi, scolaretti disonesti che abbiamo sempre copiato il nostro compito, ci sentiamo notevolmente imbarazzati; questo «strano movimento degli studenti», ad esempio, ci farà veramente impazzire se cercheremo di interpretarlo seguendo i vecchi schemi. Dobbiamo proprio ammettere che sappiamo proprio poco e dobbiamo ritornare alla scuola della realtà concreta. O noi sapremo fare ciò o le mas-

se non avranno molto riguardo per noi tutti: «bravi», ci diranno, «andate a giocare un po' più in là che qui ci ingombrate i movimenti, ci date fastidio».

Prendere posizione sulla figura di Elvis Presley è certo una piccola cosa ma la nostra interpretazione può essere spia di problemi più grandi e complessi. Presley non è stato portato al trionfo dalle case discografiche: certo queste lo hanno usato, consumato (e portato alla tomba probabilmente) ma egli ha avuto un enorme successo perché è stato il simbolo della volontà di rivolta dei giovani americani e della loro insoddisfazione per quella società opulenta e repressiva. Non voglio lanciare lo slogan «capire Presley per capire la rivoluzione» ma è certo che se la rivoluzione avanza non camminerà seria, seria sulle note dell'Internazionale ma marcerà a passo di shake e di mambo, con in mano una valigia piena di fotoromanzi e giornaletti più o meno furbi, portandosi dietro, le dispute tra i sostenitori della Juve e del Toro: insomma sarà una cosa molto plebea!

Un comunismo dalla faccia triste di Berlinguer farebbe veramente rimpiangere la prematura morte di Camillo Cavour ma un governo di Democrazia Proletaria (visti anche gli ultimi risultati dei nostri bravi parlamentari) non lascerebbe proprio tutti tranquilli. «Imapriamo a vivere nel terremoto» diceva un compagno in auge qualche tempo fa: molto giusto ma impariamo anche a correre con la vita e a ballare con Elvis Presley.

Michele Bovio

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ MONTALTO

(manifestazione nazionale del 28)

Per i compagni che si vogliono mettere in contatto con il Teatro Emarginato di Roma telefonare entro oggi o domani a Luigi 02/49.86.550.

□ BOLOGNA

Il 23, 24, 25 settembre a Bologna. Tutti i compagni, democratici, avvocati, ecc., che vogliono lavorare alla preparazione delle giornate di fine settembre a Bologna si trovano oggi alle 17 nella sede di Lotta Continua di Bologna in via Avesella 5-6. I compagni che hanno materiali per il «Processo allo stato democratico» o altri materiali utili alla preparazione del convegno da pubblicare sul giornale sono pregati di portarli.

□ TORINO

Mercoledì 24 alle ore 17 attivo in sede per organizzare una manifestazione per la libertà di Petra Krause e contro il rilascio del boia Kappler.

□ FIRENZE

I compagni dell'occupazione di via Calzaioli 8, devono rientrare subito appuntamento alla casa dello studente di Careggi.

□ NAPOLI

Mercoledì 24 agosto, alle ore 17, in via Stella 125, riunione per la preparazione della manifestazione nazionale.

□ SANTA MARIA CASTELLABATE (SA)

Manifestazione per l'occupazione giovanile, 30 agosto alle ore 21 in piazza. Interverranno le «Nacchere Rosse».

□ FILOTURANO (Ancona)

Il 26, 27, 28 agosto, una festa aperta a tutti è organizzata dai circoli del proletariato giovanile e da Lotta Continua. Si invitano cantautori, gruppi teatrali e tutti i compagni che volessero partecipare a mettersi in contatto con Marino, tel. 071-70.732.

La compagna Fernanda di Torino che ci ha inviato una lettera sulla situazione nelle carceri è pregata di mettersi in contatto telefonico con la redazione.

Prevért, praticamente

Lotta Continua, 6 agosto: una recensione su Prevért *Disegna il volto della felicità*. O più che recensione note personali, molto umane, però però... Il compagno in effetti, dopo aver letto il necrologio sul giornale, si interessa a Prevért, lo compra e lo legge. Ora invita tutti a leggerlo a loro volta. Ma perché? Ma è chiaro perché è un bravo poeta. E perché è un bravo poeta? Ma perché rende esplicito «il rapporto tra la poesia e la realtà sociale». Ebbene sembra che tale rapporto sia possibile comunicando gli «stati d'animo della gente dei quartieri della Parigi povera, dei proletari che si arrabattano tutti i giorni per tirare avanti».

E certo perché altrimenti esprimerebbe stati d'animo suoi: «e quindi individualistici e magari al di fuori della realtà». E sappiamo quanto sia pericoloso l'individualismo che è sempre e comunque

piccolo borghese. E ancora vale la pena di leggerlo perché usa un «linguaggio» che è «semplicissimo descrittivo fin nei minimi particolari delle vicissitudini giornaliere dei proletari della Parigi nascosta». La semplicità diventa requisito qualificante della possibilità di comunicazione che altrimenti si cadrebbe in un avanguardismo che per definizione è separato dalla realtà, che è masturbazione intellettuale. E poi (Avanguardismo, Diciannovesimo e così via). Ma perché si ha paura della ricerca? Della trasformazione? Del tentativo di modificare l'ordine del linguaggio (che poi è linguaggio dell'ordine)? Ma, a parte che non crediamo che Prevért sia questo menestrello del proletariato, sembra che si invitino quei compagni che «lavorano molto di fantasia» a confrontarsi con tale visione della pratica poetica, e creativa in ge-

nera, che vorrebbe cercare, con la lente e le pinzette dell'entomologo, il proletario che si nasconde e nidifica tra le righe del testo. Un proletario che poi facilmente rischia di diventare muscoloso.

Chiaramente che sembra essere sistematizzazione della creatività non è esplicita nell'articolo, ma si dipana, come un filo nascosto, si annida tra le parole, ne condiziona la lettura. E, anche non volendo si ricade in una vecchia, ma poi neanche tanto, visione delle cose che vuole tutto chiaro, limpido, riconducibile comunque ad alcuni punti fermi.

Altrimenti si cade nell'insicurezza, e se ne ha una paura terribile.

Tutto a posto e si rischia nuovamente di far marciare il treno blindato del realismo socialista sui binari dello zdanovismo.

Controrecensione a cura di Pablo (Maurizio torna presto!).

Una compagna interviene a proposito dei nuovi filosofi

“Una cuoca pensante” critica la filosofia maschile

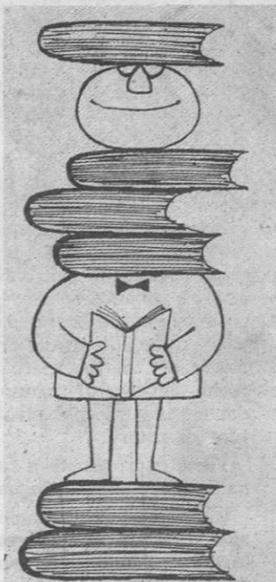
Se è consentito dissentire in modo radicale anche rispetto alle idee espresse dai compagni di LC su queste stesse pagine, vorrei dire perché fra i due intellettuali indicati come riferimenti per la ricerca di una nuova linea, vale a dire Oskar Negt da un lato e Rovatti dall'altro, mentre riconosco valido e preciso il primo, mi pare invece oscuro e pericoloso il secondo, almeno per quanto da lui esposto su LC dell'11 agosto 1977 a proposito dei «nuovi filosofi» francesi.

Secondo Rovatti, nelle idee di costoro c'è un nucleo di verità che può essere estratto dal loro discorso (francamente oceanico) senza volersi atteggiare a spocchiosi che bollano come piccolo borghesi reazionari gli eventuali amatori di questi intellettuali: e dunque, è possibile un uso di sinistra delle posizioni «volutamente destoricizzanti» di un Glucksmann e soprattutto di Levy, senza timore che il marxismo ne esca con le ossa rot-

gran dispendio di energie, al punto di partenza.

Quello che, appunto, da quel poco che riesco a capire dall'intervento di Rovatti e dallo stralcio delle idee (per verità viscide) dei «nuovi filosofi», sembra potersi delineare. Mi pare proprio il caso di sottolinearlo, perché questo offre lo spunto, fra l'altro, per un discorso più centrale, specie nell'attuale momento, su quello che dovrebbe essere il rapporto ottimale fra intellettuali e masse.

Secondo Levy, l'intellettuale oggi deve muoversi senza più nessuna teoria che lo garantisca alle spalle, e senza alcun soggetto storico privilegiato da servire e in nome del quale parlare, perché le masse non chiedono lumi (sic!) e non sanno che farsene dell'intellettuale di cui comunque sospettano. L'intellettuale, dunque, deve ormai parlare per sé. Glucksmann, invece, alla razionalità marxista del proletariato come soggetto rivoluzionario cosciente, sostituisce una figura senza sapere, senza scien-



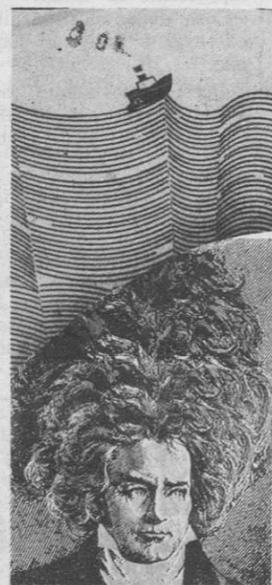
per scoprire nel suo modo di porsi, umile, intelligente e tenace, la voglia di capire che neppure un'intera vita di fatiche ha potuto spegnere, e non hanno mai guardato negli occhi quei compagni operai più giovani che, magari in un piccolo paese, tentano di mettere in piedi centri di cultura alternativa e chiedono di parlare con chi ha «più conoscenze di loro». Ci avrebbero trovato ben altro che il «disprezzo» per l'intellettuale o il rifiuto della scienza come potere!

Da constatazioni di fatti così alterate da una visione del mondo decisamente sadica, catastrofista e dispregiativa, per niente radicata alla realtà e incurante di cercare le vere matrici storiche delle contraddizioni per intervenire su quelle, la conclusione finale, «metodologica» è che non servono gli strumenti teorici del marxismo. Perché «questi strumenti sono stati elaborati da un borghese» e perché la teoria che li compone è fatta per essere consegnata ai gestori del potere ed è divenuta ideologia. Di qui, con salti logici paurosi, (ma i filosofi possono questo e altro), la conclusione: non servono più teorie e l'intellettuale deve parlare per sé: cosa del resto che ha sempre fatto, da che mondo è mondo, perché, lo voglia o meno, quando parla per sé parla anche per chi lo lascia parlare e di solito lo paga anche: e lo paga perché dai suoi discorsi riceve puntelli e sostegni al proprio sistema di interessi economici e politici. E qui, appunto, i nostri rivelano l'unico progetto politico del loro discorso: che è quello di borghesi (piccoli piccoli: loro, prima dei loro lettori) che stanno dando la scalata all'empireo del sistema borghese di potere, nei panni dei contestatori, per di più femministi.

Molto più serio, attendibile e puntuale, mi pare l'indirizzo di lettura dato ai compagni da Rossana Rossanda sul Manifesto

del 13 agosto, anche se — per chiarezza — dissento dalle attuali linee politiche del suo partito, e dalle proposte, in chiave femminista, della compagna Menapace. La Rossanda suggerisce, in vista del «baccano» che sortirà dalla pubblicazione dei nostri, di leggersi velocemente Marx, Lenin, Stalin, Mao e di quest'ultimo, soprattutto, il saggio sulla contraddizione e quello delle contraddizioni in seno al popolo.

E sono d'accordo con questa indicazione per la ragione fondamentale che il potere presuppone inevitabilmente conoscenza, e se oggi la conoscenza passa attraverso le manipolazioni degli interessi capitalistici ed è una faccenda complicata, pesante, spesso noiosa che comporta tempo, fatica e frustrazioni, per risolvere questa contraddizione leggere i nuovi filosofi o ascoltare le loro indicazioni prive di consistenza culturale e politica in senso rivoluzionario, e la soluzione forse più allettante, ma anche meno produttiva.



Il marxismo, certamente, come corpo di conoscenze è inattaccabile oggettivamente dai nuovi filosofi, ma soggettivamente può essere diluito, alterato, capovolto, reso irriconoscibile e fatto rifiutare da chi non lo conosce ancora, proprio con le manipolazioni di potere della scuola, delle istituzioni, dei giornali e del sistema si avvale con un potenziale che siamo ben lontani dall'aver sconfitto.

(...) Il marxismo, insomma, va usato come strumento scientifico e non come filosofia: perché a differenza di tutte le filosofie imperanti, malate di idealismo, misticismo, irrazionalismo e tutti gli ismi elaborati da menti contaminate dalla paranoia capitalista, il marxismo è soprattutto un metodo di lettura dei fatti, che consente di vedere, al di là della realtà apparente e artefatta, i meccanismi nascosti che la



determinano: e che sono nascosti volutamente, sia sul piano oggettivo che su quello soggettivo, da chi ha interesse a che le masse continuino a rimanere estranee al potere, alla scienza, alla cultura.

Quello che clamorosamente manca, nel discorso dei nuovi filosofi e persino nel discorso di Rovatti, è il problema del superamento della contraddizione lavoro intellettuale-lavoro manuale: della diversa valutazione sociale, economica e politica che si dà al primo rispetto al secondo, del privilegio, della mitologia (questa sì, da sradicare) collegati all'intellettuale, del suo distacco spesso nevrotico dagli «ignoranti» e del suo essere cieco e sordo alle istanze creative che emergono — inevitabilmente in modo informale — dalla base: salvo appropriarsene, storpiandole, quando sono riuscite ad imporsi al prezzo di una fatica nota soltanto a chi ha scelto di lavorare in basso.

Come donna — concludo — non mi riconosco nella filosofia maschile, e come donna che vuole la rivoluzione ritengo che non si deve svalutare la massa da un lato, ma neppure allearla dall'altro con proposte deresponsabilizzanti. Ma si deve partire, con chiarezza e onestà intellettuale (vale a dire intelligenza rivoluzionaria) da una situazione

di fatto incontestabile, anche se spiacevole, per poterla cambiare.

Il proletariato, è vero, è mantenuto nell'ignoranza, per poterlo dominare. Ma si fa insulto alla sua intelligenza, puntando sulla difficoltà enorme di superare l'ignoranza, suggerendogli di andarsene per conto suo perché, tanto, ci sono gli intellettuali che parlando per sé pensano a tener a bada le oscure manovre del potere, eterno mostro indistruttibile.

Quanto al bisogno di nuove analisi di classe, la scoperta della soggettività e dell'interesse per i bisogni, il ricorrere ai «filosofi» per scoprire il manico dell'ombrello significa solo dar prova di una (storica) incapacità di ascolto (tipicamente maschile) di quello che a gran voce i vari movimenti stanno proclamando, al di là di ogni filosofia, da gran tempo: primo fra tutti il movimento delle donne, tuttora relegato, nel migliore dei casi, nel posto della Ninfa Egeria (quella, per intendersi, che dava saggi suggerimenti al Re), ma che, oggi, rifiuta radicalmente tutti quei femministi che lasciano le loro donne a casa, o chissà dove, per parlare in loro vece: probabilmente neppure in loro nome, certamente non per conto della liberazione femminile.

Anna Maria di Milano



INI
E 12 -
n con-
fonare
mpa-
vorare
bre a
Lotta
pagni
to de-
azione
regati
orga-
Petra
di 8,
dello
Stella
zione
A)
30 a-
Nac-
tutti
anile
ruppi
pare
ri è
la
e
rca-
pin-
il
con-
ighe
ario
chia
o.
sem-
izza-
non
olo.
n fi-
tra
iona
non
una
che
rose
aro.
co-
unti
nell'
ha
ri-
far
lato
sui
o.
ura
rna

Un appello di Lucio Lombardo Radice

« Difendere Bologna dalla spedizione punitiva degli anticomunisti libertari prevista per il 23, 24 e 25 settembre »

Infine alcune domande al sindaco Zangheri.

« Chi vuole difendere il terreno e i territori della democrazia, deve preoccuparsi sin d'ora di difendere Bologna contro le "spedizioni punitive" che intellettuali francesi irresponsabili vanno proponendo per l'autunno, proponendosi come "testa" dello "squadrismo libertario", con una ideologia adeguata in senso antidemocratico a un confuso movimento di protesta e di disperazione ».

Questa la conclusione di un lungo articolo di Lucio Lombardo Radice comparso in due puntate nei giorni scorsi sull'Unità, con il titolo « I nuovi ideologi parigini dell'anticomunismo ».

Da Parigi a Bologna, dai nuovi filosofi all'appello contro la repressione degli intellettuali francesi, al convegno convocato dal movimento per il 23, 24, 25 settembre. Il tutto riunito in una paccottiglia beccera e biliosa, da intelligenza andata in vacanza e penna ligia alle commissioni di partito. Il tentativo di dare dignità di riflessione critica e di dibattito « filosofico » di Lombardo Radice cade miserabilmente ed esplicitamente, mostrandosi per quello che è: un appello all'isolamento e alla repressione delle « ribellioni di questo '77 ».

Il punto di partenza di Lombardo Radice è la differenza fra il '68 e oggi.

Dopo il '68 « nessun gruppo metteva in dubbio che l'obiettivo era il comunismo, che lo strumento teorico per la rivoluzione proletaria era il marxismo ». Invece « nelle ribellioni di questo 1977, di rivoluzioni, di socialismo, di comunismo si è parlato poco o nulla ».

Nel 1977 « il PCI è stato accusato non più di « riformismo », bensì di repressione... dall'iniziale radicalismo proletario, comunista, marxista, il movimento di protesta era approdato al radicalismo sottoproletario, piccolo borghese, anarchico e libertario ».

Aveva perciò bisogno di una ideologia ad esso adeguata, doveva liberarsi delle vecchie etichette proletarie, comuniste e marxiste. Una ideologia siffatta viene oggi fornita prêt a porter, pronta per l'uso, dai « nuovi filosofi francesi ». Noi non lo sapevamo, ma se ce lo dice

Lombardo Radice...

Che peraltro non si sforza molto e fonda tutta la sua dissertazione sui nuovi filosofi esclusivamente sul dibattito fra Lucio Colletti, Bernard Levy e André Gluksmann comparso sull'Espresso. D'altra parte quello che Radice deve sostenere non ha bisogno di confrontarsi con fatti e idee, l'obiettivo è dato in partenza: i « nuovi filosofi » sono anticomunisti, quindi la « ideologia » del movimento (le ribellioni del '77) è anticomunista. Cosa c'entrino poi i « nuovi filosofi » con questo movimento Lombardo Radice non lo spiega, gli basta affermarne l'identità « ideale », così come gli basta (e gli serve) alimentare la confusione fra « nuovi filosofi » e il gruppo di intellettuali francesi che hanno firmato l'appello contro la repressione in Italia.

Così, dopo questi arditissimi passaggi, si arriva al dunque.

Questo movimento ha detto « basta col sociale e il politico, non esiste altro che il personale e il privato », « dal progetto rivoluzionario, quindi, a battaglie locali per difendere, e aumentare, « spazi di libertà », zone di disorganizzazione totale ». E arriviamo alla apocalisse: « L'ondata di piena, con-

fusa e tumultuosa, di disperati ed emarginati, che si è sollevata per rompere argini, tutti gli argini, viene così canalizzata perché si abbatta contro le organizzazioni operaie, contro le cittadelle di una democrazia nuova, perché rechi, invece, il minimo danno alle vecchie strutture di potere ».

Viene oggi deviata e canalizzata contro Bologna.

L'ideologia anticomunista libertaria diventa attacco politico-militare contro una delle realizzazioni più avanzate della democrazia operaia. Dai libri dei nuovi filosofi si passa alla grande « spedizione punitiva » progettata ormai alla luce del sole, quando l'università riaprirà, contro la capitale dell'Emilia rossa e democratica ».

« Si delinea — continua Lombardo Radice — una nuova minaccia, assai grave, che va compresa e affrontata subito » e aggiunge « bisogna fare i conti seriamente, i conti ideali e quelli politici ». Intendiamoci, se su chiamata di monsieur Guattari, si raduneranno migliaia di disperati e di « libertari » per fare una « spedizione punitiva » contro Bologna, mettendola a sacco, l'ordine democratico dovrà essere civilmente difeso anche dal-

le forze preposte alla difesa delle libertà e della Costituzione ».

Un ammonimento finale viene poi lanciato a Vittorio Foa e Lucio Magri: « se non hanno niente a che spartire con costoro, e con l'appello anticomunista libertario che è venuto dalla Francia, allora — mi sembra — debbono non solo tenersi fuori dalla progettata « spedizione punitiva » contro Bologna, ma non mischiarsi mai più con le insurrezioni disperate qualunquistiche, piccolo borghesi e antiproletarie del nuovo "movimento autonomo" ».

Attenti a voi, dunque, e attenti a tutti, Lombardo Radice vi ha avvertiti!

Dai giorni immediatamente successivi all'appello degli intellettuali francesi, quando il sindaco Zangheri con il fair play del suo smagliante sorriso li invitava ad andare a constatare di persona la vita democratica della città di Bologna, l'aria è evidentemente cambiata. E' per questo che già ora una camionetta della celere staziona stabilmente davanti alla Federazione del PCI di Bologna con istruzioni tali che una macchina che non sente l'alt viene bersagliata da raffiche di mitra? E' que-

sta l'accoglienza che Lombardo Radice vorrebbe riservare ai partecipanti al convegno del 23, 24 e 25 settembre? Come ai tempi antichi il sindaco Zangheri inviterà il popolo a rifugiarsi all'interno delle mura della città e solleverà i ponti levatoi per impedire la « spedizione punitiva » dei nuovi Lanzichenecchi? Risponderà sul finire di settembre quella occupazione militare cui Zangheri plaudiva a marzo e che negava esistere nei mesi successivi? O ha intenzione di rifiutare l'uso di sale e piazze cittadine e relegare il convegno al Palazzo dello sport come è già successo per l'assemblea degli studenti, cercando di isolarlo con una campagna di idiozie e di menzogne sul genere di quelle proposte da Lombardo Radice?

Sono interrogativi « inquietanti » ai quali vorremmo fosse data risposta, dal sindaco Zangheri innanzi tutto, visto che lui stesso è stato invitato a questo convegno e non in forma privata, bensì alla televisione.

Intanto oggi a Bologna si terrà una prima riunione per la preparazione del convegno, i nuovi Lanzichenecchi che organizzano la « spedizione punitiva » sono già dentro la città!

Il 21 agosto di 37 anni fa moriva a Coiacoan, Lev Davidovic Trotskij ucciso da Jason Mornard, agente della Ghepeù.

Spariva con lui l'intero Politburo del partito bolscevico dei tempi dell'insurrezione. Dirigente storico del partito bolscevico, uno degli ispiratori principali dell'Ottobre, fondatore dell'Armata Rossa, era stato condannato a morte in contumacia nella Russia stalinista.

Con la morte di Trotskij si chiude una delle pagine più cupe e tragiche della storia russa, dopo la rivoluzione proletaria.

Decine di migliaia di oppositori del regime stalinista furono trucidati in Russia tra il '34 e il '40 senza processo dopo anni di deportazioni, di privazioni, di sofferenze.

Il regime stalinista celebrò tre « processi », nel '36, nel '37, nel '38, in cui cercò di giustificare il massacro di una intera generazione di rivoluzionari, quella del '17-'22.

Il primo processo si aprì a Mosca il 19 agosto 1936. Nell'atto di accusa contro un fantomatico « centro trotskista - zinovievista », accusato di terrorismo

contro lo Stato, figuravano 50 nomi, ma solo 13 vennero giudicati.

Tra essi figurano Zinovev, ex direttore dell'Izvestija; nel '25 è nell'« Opposizione di Sinistra », insieme a Trotskij, ma quando nel '28 questo inizia il suo esilio, fa atto di sottomissione a Stalin. Kamenev, presidente dell'esecutivo dei Soviet panrusso dopo l'insurrezione dell'Ottobre, è pure lui con l'opposizione di sinistra, e segue lo stesso destino di Zinovev.

Un primo mistero è dovuto al fatto che solo 13 dei 50 accusati comparvero al processo, probabilmente perché solo questi acconsentirono a confessare, a confessare il falso, imboccati dal capo della ghepeù, Jagoda, che ben presto li seguirà nel loro tragico destino. Degli altri non si saprà più nulla. Gli imputati confessarono, illusi forse dalla possibilità di non essere fucilati, per fedeltà al partito, per la preoccupazione della sorte della famiglia, di aver organizzato un centro con a capo Trotskij, a sua volta legato misteriosamente alla Ghestapo.

Il 25 agosto i 13 furono

37 anni fa

L'assassinio di Trotskij



fucilati da un plotone della Ghepeù.

Il secondo processo si aprì a Mosca il 30 gennaio '37, il procuratore è sempre Vyssinskij, 17 so-

no gli imputati, tra essi vi sono Pjatakov, ex vice-commissario dell'industria pesante, e molti altri tecnici e ingegneri, diplomatici.

L'accusa contro di loro è quella di sabotaggio (sempre « guidato dal diabolico Trotskij »). In realtà l'imprecisione dei vari piani quinquennali, creavano vari incidenti giustificati come atti di « sabotaggio trotskijista »: in questo modo Trotskij diventa « il diabolico » che si oppone al grandioso cammino della rivoluzione sotto la guida del divino Stalin. Anch'essi finiscono davanti al plotone d'esecuzione.

Il terzo processo-farsa si celebra a Mosca tra il 2 e il 13 marzo '38.

Bucharin, il più illustre teorico bolscevico, Rycov, successore di Lenin alla presidenza del Consiglio dei commissari del popolo, Jagoda, caduto pure lui in disgrazia, sono i principali imputati, 21 in tutto. La struttura dello spettacolo vacilla, Krestinskij, diplomatico, ritratta l'auto-accusa, ma dopo una notte ci ripensa. Anche questo processo termina con un plotone d'esecuzione.

Trotskij, che intanto è arrivato in Messico, dimostra la sua innocenza di fronte ad una commissione d'inchiesta americana

presieduta da Dewey, prosegue il suo lavoro; nel maggio '40 sfugge ad un attentato organizzato da Siqueiros.

Ma la Ghepeù si riorganizza; un suo agente, appunto Jackson Mornard, infiltratosi nella casa di Trotskij, riceve l'ordine di ucciderlo.

La mattina del 20 fa caldo, a Coiacoan, Lev Davidovic si è alzato di buon umore, ha molta voglia di lavorare, riceve Mornard, mentre dà da mangiare ai conigli questi indossa un impermeabile, Trotskij lo invita nello studio; ad un tratto si ode un grido, Lev Davidovic appare alla soglia insanguinato una piccola piccozza è stata affondata nel suo collo.

Morrà il giorno dopo nell'ospedale della città.

Con la sua morte, con la morte di un grande rivoluzionario, Stalin, che sa che con la guerra mondiale si riaprono nuove possibilità di rivoluzione nel mondo, si leva di toro un pericoloso avversario, che si sarebbe probabilmente opposto al suo piano di spartizione del mondo tra URSS e gli Stati capitalistici vittoriosi. Justine

Manovre degli USA in M.O. Israele è più aggressivo



«Gravi» e «preoccupanti» vengono definite da due giornali israeliani semi-ufficiali presunte «violazioni» degli accordi del settembre 1975 sul disimpegno nel Sinai con gli egiziani. In particolare i due quotidiani il *Jerusalem Post* e il *Maariv* sostengono che gli egiziani starebbero compiendo nel Sinai lavori di fortificazione non previsti dagli

Minacce di Israele all'Egitto

accordi e che potrebbero facilitare grandemente il passaggio in forze di truppe sulla sponda orientale del canale nel caso gli egiziani volessero attaccare Israele.

Il tono insolitamente

preoccupato di queste denunce sembra voler preparare il terreno ad azioni aggressive di Israele in questo settore; mentre la diplomazia americana continua nei tentativi di aprire almeno formal-

mente una trattativa tra arabi e israeliani, il ministro Begin, preoccupato delle concessioni anche minime che dovrebbe comunque fare in questa eventualità sta deliberatamente creando tensione sul piano militare per essere pronto a giustificare un'eventuale azione offensiva delle proprie truppe, tutt'altro che escludibile anche sul breve periodo.

Arabia Saudita e USA starebbero studiando la possibilità di «trasferire» mezzo milione di palestinesi dal Libano agli Stati del golfo e nella stessa Arabia Saudita. Incontri tra alti funzionari dei due governi avrebbero affrontato la questione recentemente. In cambio re Khalid avrebbe avuto garanzie sulla disponibilità di Carter a far ritirare gli israeliani dalla parte orientale di Gerusalemme. Per i monarchi sauditi la questione è sempre stata importante: Gerusalemme infatti è uno dei luoghi

Arabia Saudita e Usa vogliono deportare i palestinesi?

santi dell'Islam e Arafat ha accusato recentemente gli americani di aver fatto assassinare re Feisal d'Arabia per la sua intransigenza religiosa sul futuro della città e della sua moschea.

Migliaia di palestinesi già vivono e lavorano in

Arabia e negli emirati, la notizia di contatti per un trasferimento forzoso di centinaia di migliaia di persone è quindi meno fantasiosa di quanto potrebbe sembrare a prima vista. E' un fatto che ci sono in atto pesantissime manovre per togliere all'OLP ogni peso politico;

per raggiungere questo scopo tutti i mezzi sono buoni.

Proprio ultimamente la Wafa, l'agenzia di notizie dell'OLP ha accusato un gruppo di notabili della Cisgiordania di essere «tutti agenti del nemico israeliano e di avere avuto incontri sospetti con Moshè Dayan e con il re Hussein». «Lo stesso gruppo di traditori — aggiunge l'agenzia — si era incontrato in precedenza con il segretario di stato americano, nel corso della visita di questi in Israele».

Per creare un potente "stato socialista"

Publicato il nuovo statuto del PC cinese.

E' stato pubblicato il testo del nuovo statuto del Partito comunista cinese, approvato dal Congresso conclusosi giovedì scorso. Viene sancito per la prima volta in maniera statutaria, l'obiettivo di fare della Cina entro la fine del secolo «un grande e potente stato socialista», «dotato di un'agricoltura, un'industria, una difesa nazionale e una scienza e tecnologia moderne». Viene riaffermata la validità di tutti i principi della dottrina di Mao Tse-tung, che viene definito «il più grande marxista-leninista della nostra epoca». «Saranno necessarie, in futuro, molte rivoluzioni politiche, come la grande rivoluzione culturale proletaria», ma ora il problema principale è quello delle «quattro modernizzazioni» per arrivare alle quali è necessaria una «ferrea disciplina».

Nel nuovo statuto è prevista la creazione di «commissioni d'ispezione» incaricate di prendere in esame non solo ricorsi e accuse formulati da membri del partito ma anche cittadini non appartenenti al partito. Il vice-presidente Yeh Chien-ying, che aveva presentato al congresso il progetto di revisione, sottolineò la necessità di un «risanamento del partito», nel quale «si sono sviluppate in varia misura tra alcuni dirigenti e membri, tendenze malsane», a causa dell'influenza esercitata dalla «banda dei quattro». Ai «quattro» viene attribuita la responsabilità di aver «danneggiato il buon stile di lavoro del partito e in particolare la buona tradizione di seguire la linea di massa e creare la verità nei fatti». «Proteggono chi li sosteneva nei loro complotti e intrighi e tiranneggiavano chi si oppo-



neva loro, calpestavano la democrazia di partito e vi immettevano anche di forza loro accoliti».

In base alle nuove norme entrare a far parte del PCC sarà più difficile (secondo le cifre ufficiali dal congresso del 1973 si era avuto un aumento di sette milioni di iscritti): dovrà trascorrere almeno un anno perché chi richiede l'iscrizione possa essere ammesso. «La maggior parte degli iscritti — era stato detto nella relazione congressuale — sono buoni o abbastanza buoni, ma a causa della confusione seminata dai «quattro», esiste «un serio problema sul piano ideologico, organizzativo e dello stile di lavoro».

«Dare pieno slancio alla democrazia interna», «incoraggiare lo spirito d'iniziativa e lo spirito creativo di tutti gli iscritti», «lottare contro il burocratismo e l'autoritarismo», osservare strettamente la disciplina di partito, salvaguardare la centralizzazione, rafforzare l'unità, opporsi alle attività scissionistiche e di fazione», vengono indicati come gli obiettivi principali della nuova fase che l'XI Congresso ufficialmente ha aperto in Cina.

Gravi scontri sono avvenuti nei giorni scorsi nel Chouf, la montagna libanese a sud di Beirut, roccaforte tradizionale dei Drusi. In diversi villaggi, tra cui Brieh, combattimenti tra forze progressiste, facenti capo al Partito Socialista Progressista che fu guidato da Joubblatt, e falangisti avrebbero procurato molti morti tra tutte e due le parti.

L'intervento della forza

Libano: scontri sulla montagna tra Drusi e falangisti

araba di dissuasione, in pratica dei siriani, ha riportato una calma relativa. Ai piedi del Chouf sta la cittadina di Damour, un tempo roccaforte dei seguaci di Chamoun oc-

cupata dai palestinesi e dalle sinistre libanesi nel gennaio del 1976 e attualmente abitata dai profughi di Tell el Zaatar. La rivendicazione di poter tornare a Damour è da

tempo una costante delle richieste di Gemayel e Chamoun, capi delle destre libanesi. Questi combattimenti a pochi chilometri dalla città contesa sembrano voler riproporre sotto il ricatto di una ripresa della guerra civile il problema di Damour, sfruttando la situazione di tensione creatasi in tutto il Libano a seguito dei continui attacchi delle bande cristiane e di Israele nel sud del paese.

In Tchad un altro episodio della "guerra d'Africa"

Il segretario dell'ONU Kurth Waldheim si è incontrato ieri con il presidente del Tchad, il generale Malloum, per discutere della questione di confine che oppone la Libia al Tchad. La controversia si riferisce ad una ampia zona di territorio che la Libia ha occupato nel 1973, rivendicandola come parte integrante della nazione libica. I colonialisti francesi al sud (nel Tchad) e quelli italiani al nord (in Libia) non definirono mai con

chiarezza le rispettive frontiere. In fondo si trattava solo di una regione completamente desertica, scarsamente popolata, senza ricchezze agricole. Unico problema durante l'occupazione straniera, era quello del controllo militare, impedire cioè che queste «terre di nessuno» diventassero rifugio delle tribù ribelli.

Un compito questo che francesi ed italiani assolvero sempre all'insegna della più completa collaborazione colonialista. E'

solo da quando è stato scoperto l'uranio (assieme al ferro e ad altre ricchezze) che questa zona è diventata oggetto di appetiti. La Libia ha risolto la controversia occupando militarmente i villaggi più importanti, rifiutandosi di sottoporre a discussione le sue ragioni e sostenendo il Frontal, il fronte di liberazione che «dà filo da torcere» al governo del Tchad in molte altre zone del paese. Il gen. Malloum, le cui forze armate

sono di dimensioni ridicole rispetto a quelle libiche, tenta ora di coinvolgere la Francia con cui anche dopo la concessione dell'indipendenza, ha sempre mantenuto ottimi rapporti nel conflitto. E Giscard d'Estaing accetta di buon grado un nuovo impegno imperialista. La richiesta odierna di sottoporre la questione all'ONU è preparatoria ad un maggiore impegno francese. Ci sono insomma tutti i presupposti per un nuovo episodio della «guerra d'Africa».



“Anche Petra ha voglia di vivere e di amare”

Adele Faccio racconta la sua amicizia con Petra Kräuse.

Era un bel po' di tempo che non vedevo più Petra, perché dopo aver lavorato insieme per un certo tempo a fare traduzioni, a volte anche commerciali (tutte e due avevamo il problema del figlio da allevare), dopo che in qualche modo era finita la situazione dei compagni portoghesi in esilio politico in Italia, io ero passata ad occuparmi del CISA e dei problemi inerenti e non avevo più avuto tempo da dedicare ai carcerati politici e no, agli esuli, ai profughi, ai compagni in Europa, prima che arrivasse l'ondata dei cileni, da me vissuta più come «delle cilene» con problemi specifici.

Praticamente, fra la mia scarcerazione del 28 febbraio 1975 e la sua cattura del 19 marzo 1975 non abbiamo potuto incontrarci e quindi eravamo state separate da tanto tempo e da tante vicende.

Quando il 15 agosto 1977 sono entrata nella saletta a terreno dell'aeroporto di Fiumicino dove, durante il trasporto da Zurigo, la polizia l'aveva ricoverata in attesa del successivo aereo per Napoli, sono rimasta sconvolta al vederla così pallida, così stanca, così magra, così frastornata. Stringerla fra le braccia mi ha dato la stessa impressione di quando stringevamo fra le braccia i superstiti di Mauthausen: un mucchietto di ossa e un esile respiro affranto. Le prime parole rotte, smozzicate: come stai? Un pallido sorriso, un guardarsi profondamente negli occhi per ritrovarsi, le labbra strette per non lasciarsi sfuggire un singhiozzo, reciproco.

A poco a poco lo scambio di pochi fatti, immediati: «Non sto poi così male» dice lei, che non

piega mai la testa e sa portare con dignità e orgoglio, ma con modestia e calore, tutto il peso di una vita che non è mai stata né facile, né comoda, e che lei ha da sempre destinata a «vivere insieme con gli altri, con i problemi degli altri».

«Tanti compagni, tutti i compagni sono qui con me e ti salutano, Petra — le dico —. Tutti quelli che ricordi e che sai, tutti quelli che non ricordi e che non sai, che non conosci, che sono troppo giovani, ma che sono intorno a te».

Questo la sconvolge. In Svizzera aveva a poco a poco maturato la sensazione di sentirsi sola, che il movimento operaio, che il movimento studentesco, che il movimento giovanile fosse abbioccolato e disperso.

E' stata un'emozione per lei sentire che c'eravamo ancora, che non l'avevamo mollata, che le donne, i giovani, i lavoratori, si raccolgono intorno a lei, alla storia drammatica della sua vita, della sua militanza politica.

E' stata un'emozione per me sentire che Petra, la mia cara Petra, tanto ammirata e tanto amata, è ancora così capace di difendere la sua ragion politica di vita.

Le ho promesso che ci saremmo riviste a Pozzuoli, al più presto. E, infatti, meno tirata e stanca, più diafana e serena l'ho riabbracciata il 17 agosto a Pozzuoli, un carcere che conoscevo con più tranquillità e distensione, della sua salute, della lotta politica per strapparla dalle unghie degli svizzeri, di progetti un po' sereni per l'immediato domani.

Qualche intralcio burocratico ancora: qualche medico da cui farsi ancora pazientemente tastare e auscultare.

«Sono stanca! Non ne posso più di batti di qua e respiri a fondo di là! Si alzi e si abbassi! Quattordici piegamenti sulle ginocchia, per riuscire a stabilire che può reggerne solo sette! Ma ti rendi conto di che tortura è?».

«Mi rendo conto. Lo so. Conosco bene quella triste genia di tecnici della tortura a tutti i costi che sono i medici (a parte le pochissime eccezioni che, come sempre, confermano la regola). Ma abbiamo ancora qualche collina da scalare, poi sarà la pianura, la pace. Ti starò vicina. Faremo le ferie insieme. Ti chiederò in affidamento a me, alle mie colleghe, se sarà necessario...».

Era tranquilla. Rideva con dolcezza.

«Ritorniamo a parlare tanto insieme. Dobbiamo fare un mucchio di analisi insieme, tu e io, come una volta».

Ci eravamo abbandonate per un momento all'illusione che si potesse davvero credere alla parola di un ministro che aveva parlato di trattamento umano. E un'ora dopo dall'avvocato Piscopo si vedeva consegnare il mandato di cattura da parte del Ministero!

Una seconda beffa, dura come quella del rientro dall'aeroporto di Kloten a Zurigo, dopo la falsa partenza del 3 di agosto. Ma quando i mostri del potere e della violenza la faranno finita di accanirsi contro questa fragile creatura di 1 me-

tro e 60 cm di statura e di 40 chili di peso?

Fragile, ma così forte e coraggiosa. Sicura, certa del suo buon diritto di battersi per i carcerati svizzeri, tutti condannati all'isolamento duro quanto il suo, e che poi crollano e confessano qualunque cosa, anche falsa, anche contro di lei, che pure amano e rispettano, e la cacciano in un mare di guai. Ma sono stati torturati con quella tortura sottilmente brutale e apparentemente non sanguinaria che è l'isolamento continuo in celle deserte, bianche, illuminate a giorno e senza contatto umano con nessuno.

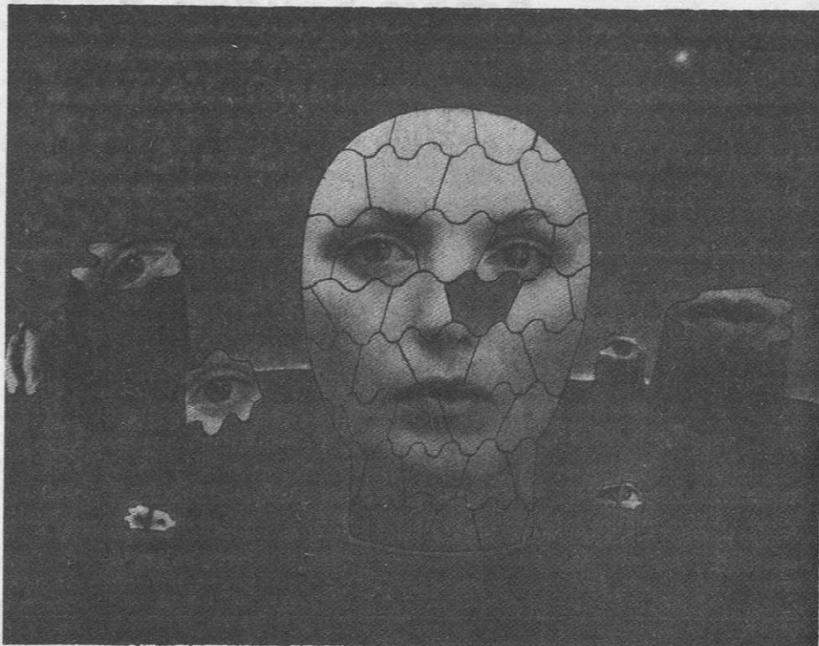
Quali detenuti? Tutti, anche i comuni. E chi sono i detenuti in Svizzera? Gli immigrati: italiani, spagnoli, portoghesi, greci, algerini, turchi, la

manodopera della disperazione e della fame. Distrutti, disintegrati nella personalità, ridotti alla stessa violenza nazista che aveva già cercato di cancellarli dalla faccia della terra, questi luridi, schifosi mediterranei bruni che hanno tanta voglia di lavorare, di vivere, di amare.

Anche Petra ha tanta voglia di vivere e di amare, come chiunque, e come tutti quelli che si battono per la vita, per la libertà. Petra ha capito che c'è qualcuno che gioca con la sua vita e con la sua libertà, e lei non vuole più sottoporsi a fare da cavia per esperimenti medici e giuridici di potere. Nonostante la nostra terribile paura umana per la sua salute, che non ci

avrebbe mai permesso di consigliarla in questo senso, Petra ha scelto di continuare a battersi contro l'autorità italiana che si comporta esattamente come quella svizzera, con lo sciopero della fame, come a più riprese aveva già fatto in Svizzera durante i ventotto mesi e mezzo di segregazione. E là, la notizia non trape-lava nemmeno.

Noi oggi siamo trepidanti e spaventati per la condizione della sua salute già così precaria. Ma non possiamo non condividere il giudizio negativo sull'operato del potere italiano, e non possiamo non accettare questo suo nuovo gesto di coraggio e di dignità, che la vede piccola larva lucidissima e coraggiosissima in lotta contro la piovra del compromesso storico italiano ed europeo.



Le donne per Petra

Meins, per non dimenticare.

L'hanno rinchiusa anche lei, come tante altre donne, come Franca Salerno che vogliono far abortire per la seconda volta perché temono questa sua scelta di avere un figlio, come tante donne che vivono sole, isolate, divise, ricattate, che pagano anche in carcere un ritardo storico per tutto quello che riguarda la propria lotta, la propria emancipazione. Anche lei in una cella di carcere, forse abbellita da una tendina, in una cella che quando si apre può significare una nuova violenza, l'ennesima. Ci sono tanti modi di violentare, di esercitare il proprio potere di padroni, sfruttatori, aguzzini. Petra lo sa, come tante altre.

Lo ha scoperto il giorno che da «giovane tranquilla sposa» ha deciso di fare delle scelte auto-

nome, di «impegnarsi» politicamente, di coinvolgere in questa scelta tutta se stessa; è un processo che ha un nome, «criminalizzazione», che tocca tutti, comprese noi donne.

Quando si esce dagli schemi «prestabiliti», e per noi ce ne sono in abbondanza, quando decidi di percorrere un'altra strada da quella «prescelta storicamente per te», allora sei già una diversa. Chi crede, e purtroppo nel movimento femminista non sono poche, che ci vuole il «fucile» per criminalizzarci, perseguitarci, si sbaglia.

Per questo credo che dobbiamo essere tutte a Napoli; non solo perché Petra deve essere liberata, perché devono cessare le torture che continuano ad esercitare su di lei, sul suo corpo, sulla sua mente, e alle quali lei giustamente ha deciso di opporsi con lo sciopero

ro della fame, ma perché lottare per Petra significa lottare per tante donne, perché liberare Petra significa essere una di più.

Carmen B.

Nuove adesioni alla manifestazione di Napoli.

- UILM Napoli;
- Cons. d'azienda Nocchi, Napoli;
- CdF Cementir;
- Lavoratori ospedale Maresca, Torre del Greco;
- Centro Culturale Libertario di Ischia;
- Gruppo Anarchico Camillo Berneri, Torre del Greco;
- PCd'I(m-l);
- Comitato di lotta ingegneria, Milano;
- Librerie «Punti Rosi»;
- Rivista «Controinformazione»;
- Comitato «Ora e sempre resistenza».

Per i compagni di Roma

La partenza per Napoli con i pullman è fissata per giovedì mattina alle 8.30 da Largo Argentina. La spesa del viaggio di andata e ritorno è fissata in 5.000 lire (eventuali residui verranno devoluti al comitato Petra Krause). I biglietti si fanno nella sede del Partito Radicale in via Torre Argentina 18, dalle ore 9 alle ore 21.

L'appuntamento è giovedì a Napoli, perché Petra deve vivere, libera. Questo è l'obiettivo con cui abbiamo iniziato questa campagna per la sua scarcerazione, che ha visto l'adesione di tanti consigli di fabbrica, collettivi di lotta, compagni, democratici, antifascisti, personalità di cultura, dello spettacolo, medici, ecc., e che ha potuto verificare quotidianamente l'impegno concreto delle parlamentari italiane. L'abbiamo sottratta, con la nostra mobilitazione, alle bianche mura del carcere svizzero di Affolten; sapevamo che il potere che l'aveva voluta incarcerata e forse anche morta, possibilmente suicida, non l'avrebbe lasciata libera tanto facilmente. E, infatti, se la sono «conquistata» le carceri italiane, in concorrenza con quelle tedesche, quelle di Ulrike Meinhof e di Holger